

## **Premessa**

In particolare, sono lieto della possibilità di riflettere con voi sul concilio Vaticano II, “la grande grazia di cui la chiesa ha beneficiato nel secolo XX” (Giovanni Paolo, Lettera apostolica Novo millennio ineunte [6 gennaio 2001] 57), a cinquant’anni dalla sua celebrazione. Un concilio ancora da realizzare in molte delle sue istanze, come ha detto Benedetto XVI lo scorso 14 febbraio incontrando il clero di Roma, e come ha ripetuto recentemente papa Francesco, sottolineando che il concilio, ispirato dallo Spirito, spinge ancora oggi la chiesa ad andare avanti (omelia del 16 aprile 2013).

Questa sera io mi inserisco nel vostro itinerario stando in particolare sulla costituzione pastorale *Gaudium et spes*, ovvero la costituzione che ha fatto una lettura della chiesa nel mondo. È un testo promulgato il 7 dicembre 1965, dunque l’ultimo giorno del concilio, che ha ricevuto l’approvazione di 2309 padri, a fronte di soli 75 voti contrari. Questa costituzione costituisce un *unicum* tra tutti i documenti conciliari e una novità nel corso di due millenni di storia della chiesa.

Ma prima di riflettere su questo documento sento il dovere di fare alcune precisazioni che ci aiuteranno a comprendere meglio il suo significato e a leggerlo in modo più critico.

## **1. Alcune precisazioni introduttive**

Innanzitutto una precisazione su un aggettivo che accompagna non solo questo testo, definito costituzione pastorale, ma è stato applicato a tutto il concilio. Già Giovanni XXIII affermava di volere un concilio pastorale, dunque con dei tratti che l’avrebbero differenziato dai concili precedenti. È un termine decisivo: concilio pastorale, costituzione pastorale. Nell’intenzione di papa Giovanni, manifestata più volte e in diversi modi, “pastorale” significava un concilio e dei testi che non erano tesi a condannare dottrine e uomini, come era avvenuto nei concili precedenti, radunati proprio a causa della presenza di errori nella fede. Questo aggettivo si riferiva invece a un’opera di aggiornamento dei contenuti della fede e della collocazione della chiesa nella storia e tra gli uomini.

In verità Giovanni XXIII voleva una rilettura della vita della chiesa fatta con lo sguardo di Gesù, “il buon pastore” (Gv 10,11.14); voleva un concilio non con dei tratti giudiziali, ma caratterizzato da sollecitudine e ansia per la vita delle chiese e di tutta l’umanità. Alcuni hanno insistito su questo aggettivo “pastorale”, facendone un pretesto per dire che il concilio Vaticano II non è teologico, non è dogmatico, non ha un’importanza come gli altri che si erano sempre espressi con articoli di condanna e di scomunica. Un pretesto per indebolire l’autorità del Vaticano II e, in qualche misura, “declassarlo”, come si arrivò a scrivere in prima pagina sull’*Avvenire* nel 1983...

No, per papa Giovanni e per Paolo VI, i papi del concilio, la verità è sempre pastorale, sempre cioè sta in rapporto con l’uomo ed è rivelata, mostrata e confermata dal Signore, pastore della chiesa. Nell’allocuzione di apertura dell’11 ottobre 1962 Giovanni XXIII ribadiva che “compito del concilio è custodire e promuovere la dottrina”, ma che questo compito non poteva essere assolto rinnovando condanne di errori. Occorreva invece “fare un balzo innanzi verso una penetrazione dottrinale e una formazione delle coscienze”, discernendo tra sostanza della dottrina e sue formulazioni, nell’esteso spazio della “medicina della misericordia”. Ed è a questo proposto che aggiungeva: “Si dovrà ricorrere a un modo di presentare le cose che più corrisponda al magistero, il cui carattere è preminentemente pastorale”. Il Vaticano II dunque è stato un concilio pastorale in senso alto, autenticamente teologico, dottrinale nella sollecitudine pastorale. Assumere il profilo pastorale ha significato per il concilio anche ascolto dell’uomo, perché il pastore ascolta le sue pecore; ha significato pronunciare parole che portano il segno dell’ansia del buon pastore, del “pastore dei pastori” (1Pt 5,4) che nella chiesa è sempre Gesù Cristo.

Ma vorrei aggiungere un'altra precisazione, assumendomene la responsabilità, perché ho consapevolezza che la concezione che sto per esprimere non è espressa da altri che hanno letto il concilio. Il Vaticano II non è stato un concilio ecclesiologico – come dicono i più – anche se indubbiamente ha riflettuto sulla chiesa, ma è stato un concilio cristologico, e più degli altri del secondo millennio. Chi sa leggere bene il concilio in modo dossologico, chi legge i documenti del concilio nel loro insieme, scorge che in essi è presente una cristologia diffusa e precisa. Al centro del concilio vi è sempre Gesù Cristo. Se infatti seguiamo l'ordine cronologico in cui sono stati emessi i documenti, ci accorgiamo che:

- nella costituzione sulla liturgia c'è una riflessione sul Cristo morto e risorto, sul mistero pasquale;
- nella costituzione riguardante la rivelazione e le sante Scritture al centro vi è Cristo, Dei Verbum, Parola di Dio;
- nella costituzione riguardante la chiesa nel mondo si parla di Cristo, vero Adamo, uomo per eccellenza, immagine della vera umanità.

Joseph Ratzinger, allora giovane teologo presente al concilio come esperto, all'apertura della seconda sessione scriveva nel suo diario il 29 settembre 1963, commentando il discorso di Paolo VI, che proseguiva il Vaticano II dopo la morte di Giovanni XXIII:

*Ciò che mi ha colpito di più è l'aspetto decisamente cristologico del [discorso del papa]. Con quale enfasi risuonava l'espressione liturgica Te Christe solum novimus (noi conosciamo solo te, o Cristo) e la conclusione: Christus praesideat!, gridò il papa, Cristo presieda questo concilio.*

Sì, il Vaticano II è stato un concilio cristologico, un concilio che ha fatto emergere in modo rinnovato il volto di Cristo,

- un Cristo conosciuto meglio tramite le sante Scritture in cui è contenuta la Parola di Dio;
- un Cristo capo della chiesa che è il suo corpo (cf. Col 1,18);
- un Cristo presente nella vita ecclesiale e personale del cristiano attraverso la celebrazione del mistero pasquale, la liturgia;
- un Cristo amico degli uomini, presente nell'umanità fin dalla creazione, per salvarla e trasfigurarla nel Regno.

Non a caso Paolo VI nell'allocuzione di apertura della seconda sessione faceva riferimento allo "splendido mosaico nell'abside della basilica di San Paolo fuori le mura. Il papa [Onorio III], di proporzioni minuscole e con il corpo quasi annichilito prostrato a terra, bacia i piedi di Cristo, che, dominando con la mole gigantesca, ammantato di maestà come un regale maestro, presiede e benedice la moltitudine radunata nella basilica, che è la chiesa". Il papa quasi scompare di fronte al Signore e Re dell'universo!

## **2. "La chiesa non poteva compiere un passo positivo nei tempi nuovi?"**

È in questa prospettiva di concilio cristologico che oggi credo vada riletta la *Gaudium et spes*, perché in questo modo si coglie in essa l'essenziale e non si rischia di maggiorare o cristallizzare come dottrina letture contingenti della storia sempre cangiante. Questo testo – occorre riconoscerlo – contiene delle valutazioni contingenti che dopo quasi cinquant'anni possono anche essere riviste, accresciute, precisate, o addirittura giudicate oggi non più pertinenti. Ma il suo messaggio mette a fuoco innanzitutto l'amore di Dio per il mondo in Cristo; chiede alla chiesa di stare nel mondo conformemente alla logica e allo stile dell'incarnazione; indica che l'umanizzazione è il cammino voluto da Dio per la salvezza cosmica.

La *Gaudium et spes* – va detto – è stata il testo che ha radunato la maggior parte delle aspettative del concilio. La chiesa che viveva ancora l'epoca post-tridentina e barocca, che soprattutto a partire da quell'epoca si era sentita assediata, prima dalla riforma poi dall'illuminismo, che aveva preso la strada dell'intransigentismo e

si era data il volto di una roccaforte, era consapevole del suo rapporto negativo con l'età moderna e con le differenti culture che ormai si imponevano con evidenza globale di fronte alla chiesa stessa. Era chiesa nel mondo e qualche volta anche chiesa contro il mondo! "Le cose dovevano rimanere così? La chiesa non poteva compiere un passo positivo nei tempi nuovi?". Sono parole di Benedetto XVI del 2 agosto 2012, in un suo commento al concilio. L'età moderna chiedeva alla chiesa di essere letta, percepita e assunta dalla chiesa in modo nuovo.

Ecco dunque che si apriva un itinerario lungo, faticoso, difficile: occorre leggere e discernere "i segni dei tempi", espressione presente sulle labbra di Gesù (Mt 16,3) e rimessa al cuore delle attese ecclesiali da papa Giovanni. Occorre assumere un nuovo stile di collocazione nel mondo e nella storia: non una chiesa maestra innanzitutto, sopra e distaccata dal mondo, ma una chiesa che comprende sé stessa come facente parte del mondo, solidale con l'umanità, pellegrina e in ricerca di salvezza come tutta la terra. Occorre l'audacia di affrontare temi e situazioni ancora inediti, inaspettati, come l'emergere dei popoli del terzo mondo, la presenza eloquente e dinamica delle altre religioni, il leggere l'esperienza di persecuzione subita dai cristiani in molte terre come spinta a chiedere il diritto della libertà di coscienza, della libertà religiosa, ritenuta nociva dal magistero precedente al concilio. Temi, questi, illuminati poi da due documenti che si staccarono dal cosiddetto schema XIII, per diventare due dichiarazioni autonome, la Nostra aetate e la Dignitatis humanae. Va riconosciuto: la costituzione sulla chiesa nel mondo è stata soprattutto l'apertura di una strada, ma quanta ragione ci fosse in quel cammino lo comprendiamo solo ora! Come non vedere nella scelta di affrontare il tema delle religioni e del dialogo una profezia? Come non vedere nella dichiarazione sulla libertà religiosa una chiarezza, una visionarietà, l'individuazione di temi che oggi sappiamo essere cogenti, importanti, decisivi per il futuro dell'umanità?

Ma cerchiamo ora di mettere a fuoco la costituzione *Gaudium et spes* nei suoi punti di forza, nelle sue acquisizioni che rappresentano ancora oggi dei veri punti di orientamento, quei punti che fanno del concilio "una sicura bussola" (Giovanni Paolo II, *Novo millennio ineunte* 57).

### 3. Una lettura della *Gaudium et spes*

#### a) Il dialogo: stile di comunicazione della chiesa con il mondo

Se papa Giovanni nell'allocuzione "*Gaudet mater ecclesia*" in apertura del concilio aveva indicato come preoccupazione conciliare che "la luce della verità fosse presentata in modo accessibile a tutti gli uomini", la costituzione cerca di assumere questa indicazione in primo luogo "imparando dalla storia, maestra di vita", quindi ascoltando le ansie degli uomini e cercando il dialogo con il mondo. Ecco dunque uno stile e un'urgenza: il dialogo. Per questo la *Gaudium et spes* "si rivolge non più ai soli figli della chiesa e a tutti coloro che invocano il nome di Cristo, ma a tutti gli uomini indistintamente" (GS 2), in modo nuovo e coraggioso, "per offrire all'umanità la cooperazione sincera della chiesa, al fine di conseguire la fraternità universale" (GS 3).

Proprio in questo guardare al mondo e parlare al mondo si è verificato uno dei mutamenti più significativi. Il nostro testo non enuncia dei principi, non mette in primo piano i cosiddetti preambula fidei, i presupposti della fede, ma guarda, interroga, ascolta, entra in dialogo con gli uomini e le loro culture, con la modernità. Cerca l'uomo dove egli è, e nell'umanizzazione di cui la storia ci dà testimonianza cerca quelle tracce che Dio ha mostrato in modo definitivo in Cristo, l'uomo per eccellenza, il vero Adamo, il Figlio di Dio in cui tutto è stato fatto e nel quale tutto deve essere reintestato (cf. Col 1,15-17). Si mette così fine al triste capitolo della storia della chiesa che va dal XVI secolo in poi, quando la chiesa si era impegnata, di fronte a un mondo che reclamava una legittima autonomia per la scienza, la cultura, la politica, ad accendere conflitti, a essere

intransigente e severa per custodire la verità e il suo rivestimento culturale, per definire il deposito della fede, le sue espressioni e il modo in cui è annunciato, senza operare un doveroso discernimento.

Paolo VI nella scia del concilio scriverà:

*La chiesa deve venire a dialogo con il mondo in cui si trova a vivere. La chiesa si fa parola; la chiesa si fa messaggio; la chiesa si fa conversazione ... Ancor prima di convertire il mondo, bisogna accostarlo e parlargli ... Il dialogo .... deve ricominciare ogni giorno; e da noi prima che da coloro ai quali è rivolto (Enciclica Ecclesiam suam [6 agosto 1964] 67.70.79).*

Ma già prima, da Betlemme il 6 gennaio 1964 aveva gridato:

*Noi guardiamo al mondo con immensa simpatia. E se anche il mondo si sentisse estraneo al cristianesimo e non guardasse a noi, noi continueremo ad amarlo perché il cristianesimo non potrà sentirsi estraneo al mondo.*

Dialogo perché la chiesa non ha paura degli uomini e del mondo, sapendo che Dio ha giudicato l'opera della creazione "bella e buona" (cf. Gen 1,4.10.12.18.21.25.31) e "vuole che tutti gli uomini siano salvati" (1Tm 2,4). La chiesa dialoga con il mondo perché la sua fede in Cristo, télos, fine dell'umanità, le chiede di guardare all'uomo anche nella realtà della sua finitezza e del suo peccato come a una creatura che è sempre immagine di Dio nel mondo (cf. Gen 1,26-27), una creatura sempre chiamata a diventare, nel Figlio, il Figlio di Dio. Tutto ciò che è veramente umano è cristiano e tutto ciò che è autenticamente cristiano è umanissimo! Scriveva ancora Paolo VI nel discorso di apertura della quarta sessione del concilio (14 settembre 1965):

Quando un giorno si domanderà: "Cosa faceva la chiesa al concilio Vaticano II?", si potrà rispondere: "La chiesa amava, amava l'uomo, amava tutti gli uomini!".

### **b) La dignità della persona umana**

La riflessione della Gaudium et spes si concentra sull'uomo e cerca di affermarne la dignità. È questa centralità dell'uomo che contraddistingue la ricerca e il pensiero sviluppato nella costituzione, sicché si può parlare di adesione della chiesa alla svolta antropologica della modernità. Si badi bene, centralità dell'uomo alla luce del Primo Adamo, venuto sulla terra quale "figlio di Adamo" (Lc 3,38) nella storia: il Cristo.

Il testo, originariamente forse segnato dall'ottimismo di quell'ora culturale (fine della guerra fredda, prima conquista dello spazio, fine del colonialismo, emergenza dei diritti e della soggettività della persona), prima della sua redazione finale ha subito integrazioni e correzioni, sicché non si è parlato solo della dignità e della vocazione divina dell'uomo, ma anche della sua miseria segnata dal male, dal peccato, dall'ingiustizia, dalla violenza, dalla guerra... È nell'uomo che avviene la lotta drammatica tra vita e morte, luce e tenebra, bene e male; è in ogni uomo la responsabilità per tutta l'umanità; è nell'umanità la possibilità di decidere del suo futuro. L'uomo, pur conoscendo il peccato che è non riconoscimento di Dio, disobbedienza alla propria condizione di creatura, cammino mortifero per il singolo e per gli uomini tutti, tuttavia ha sempre una dignità che egli può offuscare e contraddire, ma mai perdere; l'uomo infatti resta sempre un riflesso della gloria di Dio, resta la sua immagine, e dunque – secondo l'espressione di sant'Agostino – "capax Dei", capace di ricevere Dio (cf. La Trinità XIV,4.6; 8.11; cf. anche GS 12: "L'uomo è stato creato 'a immagine di Dio', capace di conoscere e amare il proprio Creatore").

Nell'uomo lo Spirito di Dio è all'opera, è presente, perché la grazia di Dio ha il primato anche sul male e sul peccato. Tra la grazia di Dio e il cammino dell'umanizzazione c'è sempre sinergia, e quest'opera dello Spirito santo deve essere riconosciuta dalla chiesa, affinché i cristiani scoprano – secondo la celebre immagine patristica – "i semi della Parola", i semi dello Spirito santo nelle diverse culture e nei diversi sforzi che gli

uomini fanno, spinti dall'amore che li abita contro il male che li tenta e li colpisce. Questo l'atto di fede indicato dalla *Gaudium et spes*: nel cuore di ogni uomo, in ragione della sua qualità di "creatura Dei", in ragione della sua vocazione di immagine di Dio nel mondo, c'è la possibilità di ricevere Dio, c'è l'attrazione da parte del Signore vivente ("e io, quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me": Gv 12,32). Nel cuore di ogni uomo, non di ogni cristiano soltanto, ma di ogni uomo, lo Spirito di Dio è presente, agisce perché l'uomo diventi più uomo, perché l'umanità percorra la via dell'umanizzazione in modo da acconsentire alla volontà di Dio che vuole essere "tutto in tutti" (1Cor 15,28).

E qui devo assolutamente leggersi un passaggio della *Gaudium et spes*, una delle affermazioni più vigorose di tutto il concilio, parole che quando le leggo e le rileggo mi commuovono ancora e mi fanno esultare per la mia fede cristiana:

Il cristiano ... associato al mistero pasquale e assimilato alla morte di Cristo, andrà incontro alla resurrezione confortato dalla speranza (cf. Fil 3,10; Rm 8,17). E questo non vale solo per i cristiani, ma anche per tutti gli uomini di buona volontà, nei cuori dei quali lavora invisibilmente la grazia. Cristo, infatti, è morto per tutti (cf. Rm 8,32) e la vocazione ultima dell'uomo è effettivamente una sola, quella divina; perciò dobbiamo ritenere che lo Spirito santo dia a tutti la possibilità di venire associati, nel modo che Dio conosce, al mistero pasquale (GS 22).

Questa dichiarazione pone fine a tanti atteggiamenti teologici del passato. Avete sentito: "non solo per i cristiani ma per tutti gli uomini" è possibile la salvezza. Fine dell'"extra ecclesiam nulla salus"! In tutti gli uomini lavora invisibilmente la grazia che è lo Spirito santo, perché Cristo è morto per tutti: fine di ogni giansenismo! Lo Spirito offre a tutti (non siamo noi e nemmeno la chiesa a decidere) di essere associati (consocietur) al mistero pasquale. Tale e così grande è il mistero dell'uomo!

### **c) La *communitas humana*, la comunità degli uomini**

Nella seconda parte della costituzione i temi sono molti e si tenta di illuminare con il Vangelo numerosi problemi sentiti dagli uomini come urgenti e decisivi per la loro felicità, per trovare senso alla loro vita. Si parla dunque del matrimonio e della famiglia, della cultura, della vita sociale, economica e politica, della promozione della giustizia e della pace. Non potremmo neppure accennare, per ragioni di tempo, alla lettura che di questi temi fa la *Gaudium et spes*. Possiamo invece mettere in risalto come il concilio, affermata la dignità dell'uomo, ha letto la *communitas*:

Dio ... ha voluto che tutti gli uomini formassero una sola famiglia e si trattassero tra di loro con animo di fratelli (GS 24).

Questa realtà che lega in fraternità e in solidarietà tutti gli uomini è chiamata "comunione tra persone", "comunità", realtà assolutamente voluta da Dio, perché l'uomo da lui creato non è solo, ma è relazione, è comunicazione, è l'umanità ordinata al corpo di Cristo, alla chiesa quale comunione di vita tra Dio e gli uomini. L'antropologia della *Gaudium et spes* è unitaria, dialogante, guarda sempre all'uomo nella *societas* e vede nella comunità umana il frutto dell'adempimento del comandamento dell'amore (cf. Gv 13,34; 15,12), l'interdipendenza della responsabilità personale, l'alveo della coscienza personale. La comunità degli uomini è un cammino in cui lo Spirito di Dio è presente come in ogni uomo, e quando la chiesa la vuole indicare si lascia ispirare dalla comunione divina trinitaria (cf. GS 24).

Nel piano di salvezza di Dio c'è la *communitas*, c'è la condivisione di tutto ciò che all'uomo è donato, c'è la responsabilità dell'agire da parte di tutti per la vita piena, la giustizia, la pace, la lotta contro il male. Per questo la chiesa vuole stare nella storia, non limita il suo campo di azione e di interesse solo alle realtà spirituali. Non sta "relegata nella sacrestia", "ghettizzata" e "senza una parola pubblica". La chiesa non

impone, la chiesa non vuole reggere la società, la chiesa non vuole neppure essere domina in questo mondo, anche quando gli uomini glielo concedessero, ma ha una voce che deve far sentire a tutti gli uomini. E i cristiani? Nessuna dicotomia tra la loro fede e la loro vita, nessuna frattura tra fede e cultura (il grande dramma della nostra epoca, diceva Paolo VI), ma con gli altri uomini, in piena solidarietà, devono cercare cammini di umanizzazione che saranno cammini di salvezza. Per questo i cristiani sono chiamati a essere “sale della terra” (Mt 5,13), mescolati con gli altri, ma anche “luce del mondo” (Mt 5,14), mostrando “la differenza cristiana”, la luce del Vangelo, rendendo ragione della speranza che è in loro (cf. 1Pt 3,15).

Sì, nella *Gaudium et spes* la chiesa che è comunione sta nello spazio in cui gli uomini tentano vie di comunione, tentano la *communitas*, e dà il suo contributo senza paura né timidezze, ma anche senza arroganza o ricerca di consenso. Mi si conceda di far emergere, in questa visione della comunità degli uomini in cui la chiesa si colloca, due temi della costituzione conciliare che dovrebbero essere ancora ripensati, confermati e realizzati nei nostri giorni. Il primo è quello che si trova al numero 76:

La chiesa ... in nessuna maniera si confonde con la comunità politica e non è legata ad alcun sistema politico ... La comunità politica e la chiesa sono indipendenti e autonome l'una dall'altra ... ma tutte e due, in modo diverso, sono a servizio della persona ... a vantaggio di tutti ... La chiesa si serve dei mezzi materiali nella misura richiesta dalla propria missione. Tuttavia essa non pone la speranza nei privilegi offerti a lei dall'autorità civile. Anzi, essa rinuncia all'esercizio di diritti legittimamente acquisiti, ove si constati che il loro uso può far dubitare della sincerità della sua testimonianza ... Nell'esercitare senza ostacoli la sua missione tra gli uomini ... [la chiesa] utilizzerà tutti e soli quei mezzi che sono conformi al Vangelo e al bene di tutti (GS 76).

È una chiesa che sta nel mondo nella debolezza, che conta sulla forza del Vangelo, che non confida nei poteri economici e politici di questo mondo, che se ha mezzi e beni necessari per la sua missione li usa con un'etica normata dal Vangelo e per il bene non suo ma di tutti.

E infine ecco un'ultima importante indicazione: la condanna della guerra (cf. GS 77-82). Va detto, non c'è nella *Gaudium et spes* la forza profetica della *Pacem in terris* (1963), non c'è purtroppo la profezia di papa Giovanni, che condannava in modo assoluto la guerra, ma comunque si mette fine alla possibilità di una guerra santa, di una guerra del “Dio con noi”, di una guerra teologicamente giustificabile. Si mette fine alla corsa agli armamenti e si rifiuta ogni guerra.

## Conclusione

La *Gaudium et spes* ha inaugurato uno stile di presenza della chiesa tra gli uomini, ha cercato di discernere i segni di quell'ora, gli anni '60 del secolo scorso, ha lasciato una testimonianza di fede in Gesù Cristo, nella sua incarnazione, nella sua presenza ancora oggi in ogni uomo, in ogni cultura.

A distanza di quasi cinquant'anni dalla sua promulgazione sappiamo, grazie anche al suo contributo, leggere meglio i nostri tempi, senza ottiche integraliste o fondamentaliste, e dunque sappiamo vedere anche i suoi limiti, là dove la costituzione conciliare si è espressa su questioni concrete, oggi forse da noi lette e percepite in modo diverso. La *Gaudium et spes* ha dato un metodo di orientamento alla chiesa, una nuova forma di espressione, un nuovo stile. Occorre dunque dire grazie al Concilio anche per questo documento. Grazie a esso abbiamo infatti capito di più perché “la gloria di Dio è l'uomo vivente” (Ireneo, *Contro le eresie* IV,20,7); perché – come ha scritto Giovanni Paolo II – “l'uomo è la via della chiesa” (Enciclica *Redemptor hominis* [4 marzo 1979] 14).

### **Bibliografia minima**

G. Alberigo, "La costituzione in rapporto al magistero globale del concilio", in G. Baraúna (a cura di), *La chiesa nel mondo di oggi. Studi e commenti intorno alla costituzione pastorale Gaudium et spes*, Vallecchi, Firenze 1966, pp. 172-195.

E. Borgman, "Gaudium et spes: il futuro mancato di un documento rivoluzionario", in *Concilium* 4 (2005), pp. 554-565.

W. Kasper, "L'uomo e la chiesa nel mondo contemporaneo. La costituzione pastorale Gaudium et spes", in B. Forte (a cura di), *Fedeltà e rinnovamento. Il concilio Vaticano II 40 anni dopo*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2005, pp. 87-106.

J. A. Komonchak, "Le valutazioni sulla Gaudium et spes: Chenu, Dossetti, Ratzinger", in Joseph Doré e A. Melloni (a cura di) *Volti di fine concilio: studi di storia e teologia sulla conclusione del Vaticano II*, Il Mulino, Bologna 2000, pp. 115-153.

B. Lambert, "Gaudium et spes hier et aujourd'hui", in *Nouvelle revue théologique* 107 (1985), pp. 321-346.

J. Ratzinger, "Il cristiano e il mondo d'oggi. Riflessioni sullo schema 13 del Vaticano II", in AA.VV., *Comprensione del mondo nella fede*, EDB, Bologna 1970, pp. 179-199.

L. Sartori, "In compagnia degli uomini: chiesa, dialogo e società contemporanea", in *Credere oggi* 151 (2006), pp. 53-67.

## Sulla Christifideles laici

La Christifideles laici. Questo è il nome di una Esortazione apostolica post-sinodale di San Giovanni Paolo II, firmata a Roma il 30 dicembre del 1988 come riassunto e compendio della dottrina sorta dal Sinodo dei vescovi del 1987 sul tema "Vocazione e missione dei laici nella Chiesa e nel mondo".

Nel proliferare di Associazioni e Movimenti cattolici che si è avuto nel periodo del Concilio e seguente ad esso, l'importanza del documento sta nell'indicare le strade maestre della partecipazione dei laici alla vita della Chiesa, ed in particolare i necessari criteri di ecclesialità.

Si è reso necessario quindi avere criteri di ecclesialità chiari e precisi di discernimento e di riconoscimento.

- 1) Il primato dato alla vocazione di ogni cristiano alla santità.
- 2) La responsabilità di confessare la Fede cattolica.
- 3) La testimonianza di una comunione salda e convinta.
- 4) La comunione con il papa ed i vescovi.
- 5) L'impegno di una presenza nella società umana.

Per questo il documento ci ricorda che «siamo stati costituiti perché andiamo e portiamo frutto». È logico quindi che questo invito venga esteso ai vescovi, ai sacerdoti, ai diaconi, ai religiosi, alle religiose e a tutti i fedeli laici. Con lo sguardo rivolto al dopo-Concilio i Padri sinodali hanno potuto constatare come lo Spirito abbia continuato a ringiovanire la Chiesa, suscitando nuove energie di santità e di partecipazione in tanti fedeli laici. Ciò è testimoniato, tra l'altro, dal nuovo stile di collaborazione tra sacerdoti, religiosi e fedeli laici; dalla partecipazione attiva nella Liturgia, nell'annuncio della Parola e nella catechesi.

Nel corso dei suoi lavori il Sinodo ha fatto costantemente riferimento al Concilio Vaticano II il cui insegnamento sul laicato è apparso di sorprendente attualità e talvolta di portata profetica. In realtà, la sfida che i Padri sinodali hanno accolto è stata quella di individuare le strade concrete perché la splendida teoria sul laicato divenisse un'autentica prassi ecclesiale. I Padri hanno giustamente riservato una particolare attenzione ai problemi riguardanti i «ministeri e i servizi ecclesiali» affidati o da affidarsi ai fedeli laici. Lo scopo quindi di questa Esortazione è di suscitare e alimentare una più precisa presa di coscienza del dono e della responsabilità che i laici hanno nella comunione e nella missione della Chiesa. Il frutto più prezioso e desiderato di questo Sinodo è «l'ascolto da parte dei fedeli laici dell'appello di Cristo a lavorare nella sua vigna, a prendere parte attiva, consapevole e responsabile alla missione della Chiesa in questa ora magnifica e drammatica della storia, agli inizi del terzo millennio».

Situazioni nuove, ecclesiali, vocazionali, sociali, economiche, politiche e culturali reclamano oggi, con una forza tutta particolare, l'azione attiva e fattiva dei laici.

«Non è lecito a nessuno rimanere in ozio»

Essa si compone:

Introduzione

Cap. I: Io sono la vite, voi i tralci. La dignità dei fedeli laici nella Chiesa-Mistero.

Cap. II: Tutti tralci dell'unica vite. La partecipazione dei fedeli laici alla vita della Chiesa-Comunione.

Cap. III: Vi ho costituito perché andiate e portiate frutto. La corresponsabilità dei fedeli laici nella Chiesa-Missione.

Cap. IV: Gli operai della vigna del Signore. Buoni amministratori della multiforme grazia di Dio.

Cap. V: Perché portiate più frutto. La formazione dei laici.

Tra i tanti punti trattati in questo documento ritengo che ve ne siano alcuni che possono venirci in aiuto per meglio comprendere il dono della vocazione al servizio e della chiamata alla santità nella Chiesa. In modo particolare mi rivolgo a quanti in questi anni hanno scelto di formarsi nel servizio a Cristo, alla Chiesa ed ai fratelli attraverso il cammino di formazione verso i Ministri Istituiti ed il Diaconato permanente. Il vivaio nel quale il Signore chiama i suoi seguaci è senza ombra di dubbio il laicato.

n° 25 - I laici vengono altresì esortati a partecipare alla vita e alla missione delle Chiese particolari e della Chiesa universale in particolare alla vita delle Parrocchie essendo queste il luogo in cui la Chiesa vive in mezzo alle case dei suoi figli e delle sue figlie.

n° 27 - I fedeli laici devono essere sempre più convinti del particolare significato che assume l'impegno apostolico nella propria parrocchia.

n° 33 - I laici, proprio perché membri della Chiesa, in virtù del loro battesimo, hanno la vocazione e la missione di essere annunciatori e testimoni del Vangelo:

Attraverso l'evangelizzazione devono costruire e plasmare la Chiesa come:

- a) comunità di fede confessata nell'adesione alla Parola di Dio;
- b) comunità celebrata nei Sacramenti;
- c) comunità vissuta nella carità.

Spetta quindi a tutti i laici, ai ministri istituiti e a quelli ordinati il compito di rendere viva e ricca la Chiesa aiutando i giovani a divenire speranza della Chiesa, ai bambini e a chi è come loro ad essere destinatari del Regno dei cieli e agli anziani a farsi dono della loro sapienza a tutti gli uomini e le donne chiamati a difendere la dignità personale.

n° 58 - Questa stupenda Esortazione invita i laici a scoprire e a vivere la propria vocazione e missione. Dio chiama tutti ad essere operai nella sua vigna. Egli dall'eternità ha pensato a noi e ci ha amato come persone uniche e irripetibili, chiamando ciascuno di noi con il proprio nome, come il buon Pastore che «chiama le sue pecore per nome» (Gv 10,3).

Il piano di Dio, però si rivela a ciascuno di noi solo nello sviluppo storico della nostra vita e delle sue vicende, e pertanto solo gradualmente: in un certo senso, di giorno in giorno.

Ora per poter scoprire la concreta volontà del Signore sulla nostra vita sono sempre indispensabili l'ascolto pronto e docile della Parola di Dio e della Chiesa, la preghiera filiale e costante, il riferimento a una saggia e amorevole guida spirituale, la lettura nella Fede dei doni e dei talenti ricevuti e nello stesso tempo delle diverse situazioni sociali e storiche entro cui si è inseriti.

n° 23 - La Christifideles laici, fa anche riferimento all'altra Esortazione Evangelii nuntiandi di papa Paolo VI che così si esprime in merito alla specifica vocazione dei laici e ricorda che «il campo proprio della loro attività evangelizzatrice è il mondo vasto e complicato della politica, della realtà sociale, dell'economia, della cultura, delle scienze e delle arti, della vita internazionale, degli strumenti della comunicazione sociale; ed anche di altre realtà particolarmente aperte all'evangelizzazione, quali l'amore, la famiglia, l'educazione dei bambini e degli adolescenti, il lavoro professionale, la sofferenza».

I laici quindi vengono esortati a farsi penetrare dallo «spirito evangelico» impegnandosi con responsabilità in queste realtà al servizio e all'edificazione del Regno di Dio e quindi della salvezza in Gesù Cristo.

Il Signore chiama a lavorare nella Sua vigna a tutte le ore della vita e quindi nell'età dell'adolescenza, della giovinezza e della maturità.

Di conseguenza i laici nella Chiesa sono quelli che in virtù del battesimo sono innestati in Cristo: Via, Verità e Vita. È a questi che il Signore rinnova la chiamata ed esorta alla sequela con questo pressante invito: «Andate anche voi nella mia vigna».

I fedeli laici, la cui vocazione e missione nella Chiesa e nel mondo, a 50 anni dal Concilio Vaticano II, fu l'argomento del Sinodo dei vescovi nel 1987, vengono esortati a sentirsi fieri ed orgogliosi di appartenere a quel Popolo di Dio che è raffigurato dagli operai nella vigna del Signore, dei quali parla il Vangelo di San Matteo. Egli scrive: «Il regno dei cieli è simile a un padrone di casa che uscì all'alba per prendere a giornata lavoratori per la sua vigna. Accordatosi con loro per un denaro al giorno, li mandò nella sua vigna» (Mt 20,1-2). La parabola evangelica spalanca davanti al nostro sguardo l'immensa vigna del Signore e la moltitudine di persone, uomini e donne, che da Lui sono chiamate e mandate perché in essa abbiano a lavorare. La vigna è il mondo intero (cf. Mt 13,18) che deve essere trasformato secondo il disegno di Dio in vista dell'avvento definitivo del regno di Dio.

E successivamente: «Uscito poi verso le nove del mattino, ne vide altri che stavano sulla piazza disoccupati e disse loro: «Andate anche voi nella mia vigna» (Mt 20,3-4). L'appello del Signore «Andate anche voi nella mia vigna» non cessa di risuonare da quel lontano giorno nel corso della storia: è rivolto a ogni uomo che viene in questo mondo. Ai nostri tempi, nella rinnovata effusione dello Spirito pentecostale avvenuta con il Concilio Vaticano II, la Chiesa ha maturato una più viva coscienza della sua natura missionaria e ha riascoltato la voce del suo Signore che la manda nel mondo come «sacramento universale di salvezza».

«Andate anche voi». La chiamata non riguarda soltanto i pastori, i sacerdoti, i diaconi, i religiosi e le religiose, ma si estende a tutti: anche i fedeli laici sono personalmente chiamati dal Signore, dal quale ricevono una missione, un servizio o un ministero per la Chiesa e per il mondo. Lo ricorda San Gregorio Magno che, predicando al popolo, così commenta la parabola degli operai della vigna. «Guardate al vostro modo di vivere, fratelli carissimi, e verificate se siete già operai del Signore. Ciascuno valuti quello che fa e consideri se lavora nella vigna del Signore».

In particolare il Concilio, con il suo ricchissimo patrimonio dottrinale, spirituale e pastorale, ha riservato pagine quanto mai splendide sulla matura, dignità, spiritualità, missione e responsabilità dei fedeli laici. I Padri conciliari riecheggiando l'appello di Cristo, hanno chiamato tutti i fedeli laici, uomini e donne, a lavorare nella Sua vigna: «Il sacro Concilio scongiura nel Signore tutti i laici a rispondere volentieri, con animo generoso e con cuore pronto, alla voce di Cristo, che in questa ora li invita con maggiore insistenza, e all'impulso dello Spirito Santo. In modo speciale i più giovani sentano questo appello come rivolto a sé stessi, e l'accolgano con slancio e magnanimità. Il Signore stesso infatti ancora una volta per mezzo di questo santo Sinodo invita tutti i laici ad unirsi sempre più intimamente a Lui e, sentendo come proprio tutto ciò che è di Lui (cf. Fil 2,5), si associno alla Sua missione salvifica; li manda ancora in ogni città e in ogni luogo dov'egli sta per venire (cf. Lc 10,1)». «Andate anche voi nella mia vigna. Perché ve ne state qui tutto il giorno oziosi?». È necessario l'ascolto da parte dei fedeli laici dell'appello di Cristo a lavorare nella Sua vigna, a prendere parte viva, consapevole e responsabile alla missione della Chiesa in questa ora magnifica e drammatica della storia... Se il disimpegno è sempre stato inaccettabile, il tempo presente lo rende ancora più colpevole. «Non è lecito a nessuno rimanere in ozio».

Riprendiamo la lettura della parabola evangelica: «Uscito ancora verso le cinque, ne vide altri che se ne stavano là e disse loro: Perché ve ne state qui tutto il giorno oziosi? Gli risposero: Perché nessuno ci ha presi a giornata. Ed egli disse loro: Andate anche voi nella mia vigna» (Mt 20,6-7). Non c'è posto per l'ozio, tanto è il lavoro che attende tutti nella vigna del Signore. Il padrone di casa ripete con più forza il suo invito: «Andate anche voi nella mia vigna». Ma per entrare a lavorare in questa vigna il padrone ci chiede di riconoscerlo

come Padre e quindi ci invita a divenire suoi figli. Perciò dobbiamo scoprire allora la novità cristiana del battesimo.

## **Il battesimo**

N° 10 - Non è esagerato dire che l'intera esistenza del fedele laico ha lo scopo di portarlo a conoscere la radicale novità cristiana che deriva dal battesimo, sacramento della fede, perché possa viverne gli impegni secondo la vocazione ricevuta da Dio. Per descrivere la figura del fedele laico prendiamo ora in esplicita e più diretta considerazione, tra gli altri, questi tre fondamentali aspetti:

1. il battesimo ci rigenera alla vita dei figli di Dio;
2. ci unisce a Gesù Cristo e al Suo corpo che è la Chiesa;
3. ci unge dello Spirito Santo costituendoci templi spirituali.

La voce del Signore risuona certamente nell'intimo dell'essere stesso d'ogni cristiano, che mediante la fede e i sacramenti dell'iniziazione cristiana è configurato a Gesù Cristo, è inserito come membro vivo nella Chiesa ed è soggetto attivo della Sua missione di salvezza. La voce del Signore passa però anche attraverso le vicende storiche della Chiesa e dell'umanità, come ci ricorda il Concilio: «Il popolo di Dio, mosso dalla Fede, per cui crede di essere condotto dallo Spirito del Signore, che riempie l'universo, cerca di discernere negli avvenimenti, nelle richieste e nelle aspirazioni, cui prende parte insieme con gli altri uomini del nostro tempo, quali siano i veri segni della presenza e del disegno di Dio. La Fede infatti tutto rischiarava di una luce nuova e svela le intenzioni di Dio sulla vocazione integrale dell'uomo, e perciò guida l'intelligenza verso soluzioni pienamente umane».

È necessario, allora, guardare in faccia questo nostro mondo, con i suoi valori e problemi, le sue inquietudini e le speranze, le sue sconfitte: un mondo le cui situazioni economiche, sociali, politiche e culturali presentano problemi e difficoltà più gravi rispetto a quello descritto dal Concilio nella costituzione pastorale *Gaudium et spes*. È comunque questa la vigna, è questo il campo nel quale i fedeli laici sono chiamati a vivere la loro missione.

Gesù li vuole, come tutti i suoi discepoli, sale della terra e luce del mondo (cf. Mt 5,13-14). Ma qual è il volto attuale della terra e del mondo, di cui i cristiani devono essere «sale e luce»? Come nel campo evangelico in cui crescono insieme la zizzania e il buon grano, così nella vita concreta si trova il male e il bene, l'ingiustizia e la giustizia, l'angoscia e la speranza, il secolarismo e il bisogno religioso, le violazioni contro la persona umana, la conflittualità e la pace. In tutto questo i laici devono mettere al primo posto: «Gesù Cristo, speranza dell'umanità».

n° 64 - A conclusione di questo documento post-sinodale si ripropone ancora una volta l'invito del «padrone di casa» di cui parla il Vangelo «Andate anche voi nella mia vigna». Si può dire che il significato del Sinodo sulla vocazione e missione dei laici stia proprio in questo appello del signore Gesù rivolto a tutti e in particolare ai fedeli laici, uomini e donne.

È di particolare importanza che tutti i cristiani siano consapevoli di quella straordinaria dignità che è stata donata loro mediante il battesimo: per grazia siamo chiamati ad essere figli amati dal Padre, membri incorporati a Gesù Cristo e alla sua Chiesa, templi vivi e santi dello Spirito.

Questa "novità cristiana" donata ai membri della Chiesa, mentre costituisce per tutti la radice della loro partecipazione all'ufficio sacerdotale, profetico e regale di Cristo e della sua vocazione alla santità, all'amore, si esprime e si attua nei fedeli laici secondo l'indole secolare loro propria e peculiare.

Per tutti e per ciascuno la preghiera ardente di Gesù nell'ultima cena: «UT UNUM SINT!» deve diventare, ogni giorno, un esigente e irrinunciabile programma di vita e di azione.

Questa è la vigna, in cui lavorare, non ci è dato sceglierla! Questa è la nostra Chiesa. Occorre guardarla negli occhi! Amarla... Anche quando ci fa soffrire. Anche quando sembra che abbia il volto stanco di una madre invecchiata. In lei lo Spirito ci farà cogliere i tratti di una eterna giovinezza. «Quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente» (Gv 3,1).

# Vocazione e missione dei laici nella Chiesa e nel mondo

## PREMESSA

L'identità dei laici ruota attorno a tre bipolarità.

**1 Vocazione – Missione.** Il primo termine rimanda al fondamento, all'identità del laico, visto da una prospettiva ad intra (essere); il secondo suggerisce piuttosto la proiezione ed estrinsecazione dell'identità laicale ad extra (agire).

**2 Chiesa – Mondo.** Dal primo binomio, scaturisce il secondo. "Chiesa" è difatti la comunità dei "vocati da" (dal greco ek-kaléo). Il "mondo" è il luogo della missio, per la quale si è stati chiamati. La duplice cittadinanza dei fedeli laici può essere ben rappresentata dai due movimenti del ciclo cardiaco: diastole (chiamati) e sistole (mandati). È qui che pulsa il cuore della Chiesa!

**3 Ecclesialità – Laicità.** Anche in questo caso bisogna evitare di disgiungere i due poli: si tratta di Christifideles laici! Quale ecclesialità? Quale laicità? La dignità dei fedeli laici ci si rivela in pienezza se consideriamo la prima e fondamentale vocazione: la vocazione alla santità (cfr. Christifideles Laici, 16).

## 1. PARTE PRIMA: LA STORIA DEL LAICATO

**1.1 Laicità:** il termine rimanda a una definizione in negativo non ancora superata, tanto è vero che si sente il bisogno di riempire con un'aggettivazione il vuoto semantico: "laici impegnati"! Del resto l'ambiguità del termine resta irrisolta anche al di fuori dell'ambito strettamente ecclesiale: "laico", "laicità" sono divenuti sinonimi di secolare, secolarizzazione.

**1.2 La Chiesa primitiva.** Nei primi testi cristiani si nota l'"assenza" del termine laico (si preferisce i fedeli, i testimoni). Tutti i carismi sono valorizzati e si ha la militanza attiva di tutto il popolo di Dio. Non vi è opposizione clero-laici. Il conflitto è semmai con l'impero romano. Le prime chiarificazioni e distinzioni dei termini si hanno a partire dal terzo secolo. E tuttavia non è da mitizzare tale periodo, opponendolo ad una successiva istituzionalizzazione della Chiesa cattolica, quasi che si sia smarrito per via l'originaria freschezza iniziale. La distinzione clero – laici è legata al sorgere delle prime eresie.

**1.3 Il medioevo:** nella *societas christiana* (il Sacro Romano Impero) ai laici ciò che è dei laici. Spesso si imputa al medioevo l'origine della marginalizzazione dei laici. Le radici di tale incomprendimento invece non sono da ricercare nel medioevo (che dava ai laici una grande importanza, tanto da riconoscere all'imperatore il

principatus in electione. Cfr. anche i grandi movimenti pauperistici e di riforma della Chiesa tutti a chiara connotazione laicale), ma nell'età controriformistica, come reazione agli eccessi della Riforma.

Tre esempi: la visione trinitaria della Chiesa di Gioacchino da Fiore: i tre ordines e il loro proprium [l'ordo coniugatorum o laicorum sotto il segno del Padre (creazione); l'ordo praedicatorum o clericorum sotto il segno del Figlio (redenzione); l'ordo monachorum sotto il segno dello Spirito (santificazione)]; S. Francesco e la predicazione in volgare, il terz'ordine francescano; Dante e la teologia ai laici.

1.4 L'Umanesimo e la Riforma. La coincidenza del laicato con la *societas christiana* si rompe con i primi sintomi del processo di secolarizzazione iniziato con l'Umanesimo: in una società non più (non solo) cristiana, laico si oppone a clericale = ecclesiale. La Riforma e la marginalizzazione del laicato nella Chiesa cattolica. La clericalizzazione della Chiesa e la svalutazione delle realtà terrene.

1.5 L'età moderna e la crisi della Chiesa *societas perfecta*. Dopo una prima risposta difensiva, la secolarizzazione rimette in gioco il ruolo insostituibile dei laici. Ciò non è senza traumi e incomprensioni sul giusto riconoscimento della legittima autonomia delle realtà terrene (cfr. la vicenda complessa del modernismo).

1.6 Gli istituti secolari. Storicamente hanno avuto il merito di aver ridato cittadinanza al laicato nella Chiesa; anche se attraverso la "consacrazione" che in qualche modo gli equiparava agli ordini religiosi.

1.7 La ripresa della coscienza laicale: l'Azione Cattolica Italiana. Cfr. la storia dell'AC e lo Statuto del 1923 in cui i ruoli dei laici e dei presbiteri in AC vengono finalmente distinti. Il 23 dicembre esce l'enciclica *Ubi arcano Dei* in cui Pio XI enuncia il motto del suo pontificato *Pax Christi in Regno Christi*. In essa il papa dichiara che quando i laici di AC "uniti ai loro sacerdoti e ai loro Vescovi, partecipano alle opere di apostolato e di redenzione individuale e sociale, allora più che mai essi sono il *genus electum*, il regale sacerdotium, la *gens sancta*, il popolo di Dio che San Pietro magnificava". È in germe l'annuncio del Concilio.

1.8 Il Concilio Vaticano II. Il Concilio rilancia il protagonismo laicale nella Chiesa e nel mondo. Si vedano la *Lumen Gentium*, la *Gaudium et Spes* e l'*Apostolicam Actuositatem* (Cfr. infra, Parte seconda).

### 1.9 Il cammino postconciliare.

1.9.1 L'Azione Cattolica. Classica è la definizione di Paolo VI: "Su di un punto vogliamo richiamare la vostra attenzione: la particolare rilevanza dell'AC che, in quanto collaborazione dei laici all'apostolato gerarchico della chiesa, ha un posto non storicamente contingente, ma teologicamente motivato nella struttura ecclesiale. Dopo quanto ne ha detto il Concilio e quel che noi stessi avemmo occasione di sottolineare nella nostra esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi*, il ruolo specifico dell'AC nel disegno costituzionale e nel programma operativo della Chiesa non può essere sottovalutato. Essa è chiamata a realizzare una singolare forma di ministerialità laicale, volta alla *plantatio ecclesiae* e allo sviluppo della comunità cristiana in stretta unione con i ministri ordinati (Paolo VI alla terza Assemblea nazionale dell'ACI, 25.04.1977).

1.9.2 I movimenti laicali postconciliari. Schematizzando (con tutti i limiti delle schematizzazioni!) si possono individuare due caratteristiche comuni nei movimenti laicali postconciliari: il riferimento alla teologia dei carismi e ministeri e del sacerdozio comune; lo sganciamento dal riferimento alla realtà territoriale locale (la parrocchia, la diocesi). Per quest'ultimo aspetto in qualche modo vi sono analogie col sorgere dei movimenti religiosi.

1.10 La *Christifideles laici* (30.12.1988). Si prende atto del cammino postconciliare. Si formulano 5 criteri di ecclesialità per le aggregazioni laicali.

A 50 anni dal Concilio, è possibile oggi una cittadinanza piena del laicato senza aggettivi? Ritrovare un rapporto clero-laici “senza confusione, trasformazione, separazione, divisione”?

## **2. PARTE SECONDA: LA TEOLOGIA DEL LAICATO**

2.1 Ripartire dal Concilio nella prospettiva della nuova evangelizzazione: «Situazioni nuove, sia ecclesiali sia sociali, economiche, politiche e culturali, reclamano oggi, con una forza del tutto particolare, l’azione dei fedeli laici. Se il disimpegno è sempre stato inaccettabile, il tempo presente lo rende ancora più colpevole. Non è lecito a nessuno rimanere in ozio» (Christifideles laici, 3).

Il Concilio dà una definizione in positivo. Il proprium dei laici è l’indole secolare: «L’indole secolare è propria e peculiare dei laici» (Lumen Gentium, 32). «Nel dare risposta all’interrogativo “chi sono i fedeli laici”, il Concilio, superando precedenti interpretazioni prevalentemente negative, si è aperto ad una visione decisamente positiva e ha manifestato il suo fondamentale intento nell’asserire la piena appartenenza dei fedeli laici alla Chiesa e al suo ministero e il carattere peculiare della loro vocazione, che ha in modo speciale lo scopo di “cercare il Regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio” (Lumen Gentium, 31)». Così la Christifideles laici, 9.

E ancora: «Il cristiano che trascura i suoi impegni temporali, trascura i suoi doveri verso il prossimo, anzi verso Dio stesso, e mette in pericolo la propria salvezza eterna» (Gaudium et Spes, 43).

2.2 Vocazione e missione dei laici sono radicate nel battesimo. La laicità è illuminata inoltre dal mistero trinitario e da quello cristologico. Battezzati nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, siamo incorporati a Cristo. Chiamati dal Padre ad essere figli, a immagine del Figlio, riceviamo una missione nel mondo. «Non è esagerato dire che l’intera esistenza del fedele laico ha lo scopo di portarlo a conoscere la radicale novità cristiana che deriva dal Battesimo [...] Il Battesimo ci rigenera alla vita dei figli di Dio, ci unisce a Gesù Cristo e al suo Corpo che è la Chiesa, ci unge nello Spirito costituendoci templi spirituali» (Christifideles laici, 10).

### 2.2.1 Laici e mistero trinitario: vocazione alla santità e responsabilità della creazione.

La vocazione alla santità esige il ripensamento e il superamento della contrapposizione sacro e profano. Santo (da sancire) indica un patto, un’unione, diversamente da sacro (da sacer, cfr. secerno, secretum) che rimanda ad una separazione.

«La dignità dei fedeli laici ci si rivela in pienezza se consideriamo la prima e fondamentale vocazione che il Padre in Gesù Cristo per mezzo dello Spirito rivolge a ciascuno di loro: la vocazione alla santità, ossia alla perfezione della carità» (Christifideles Laici, 16).

«L’unità della vita dei fedeli laici è di grandissima importanza: essi, infatti, debbono santificarsi nell’ordinaria vita professionale e sociale. Perché possano rispondere alla loro vocazione, dunque, i fedeli laici debbono guardare alle attività della vita quotidiana come occasione di compimento della sua volontà, e anche di servizio agli altri uomini, portandoli alla comunione con Dio in Cristo» (Apostolicam Actuositatem, 4).

La missionarietà dei laici si caratterizza come impegno essenzialmente religioso e fa proprio il fine apostolico della Chiesa, ossia «l’evangelizzazione, la santificazione degli uomini, la formazione cristiana della loro coscienza in modo che riescano a permeare di spirito evangelico le varie comunità e i vari ambienti» (Apostolicam Actuositatem, 20).

Ai laici spetta in modo peculiare la responsabilità della creazione. Il termine “mondo” esprime tuttavia l’ambiguità in cui è caduta la creazione dopo il peccato. Secondo la visione trinitaria della Chiesa, i laici, sotto

il segno del Padre, hanno il compito di ordinare le realtà temporali; sotto il segno del Figlio di riscattarle dal dominio del peccato e renderle a Dio gradite, sotto il segno dello Spirito di santificarle e animarle dal di dentro.

### **2.2.2 Laici e cristologia: Il sacerdozio universale.**

«Come chiamiamo tutti cristiani in forza del mistico crisma, così chiamiamo tutti sacerdoti perché sono membra dell'unico sacerdote» (S. Agostino, De Civitate Dei, XX, 10).

«Ralleghiamoci e ringraziamo: siamo diventati non solo cristiani, ma Cristo [...]. Stupite e gioite: Cristo siamo diventati!» (S. Agostino, In Ioann. Evang. tract., 21, 8).

La missione del laico: i tria munera Christi: regnum, sacerdotium, prophetia, esercitati nell'ordine temporale. «Col nome di laici si intendono qui tutti i fedeli ad esclusione dei membri dell'ordine sacro e dello stato religioso sancito dalla Chiesa, i fedeli, cioè, che, dopo essere stati incorporati a Cristo col Battesimo e costituiti Popolo di Dio e, a loro modo, resi partecipi dell'ufficio sacerdotale, profetico e regale di Cristo, per la loro parte compiono, nella Chiesa e nel mondo, la missione propria di tutto il popolo cristiano» (Lumen Gentium, 31)

Le due tentazioni: clericalismo e laicismo. «In particolare si possono ricordare due tentazioni alle quali non sempre essi [i laici] hanno saputo sottrarsi: la tentazione di riservare un interesse così forte ai servizi e ai compiti ecclesiali, da giungere spesso a un pratico disimpegno nelle loro specifiche responsabilità nel mondo professionale, sociale, economico, culturale e politico, e la tentazione di legittimare l'indebita separazione tra la fede e la vita, tra l'accoglienza del Vangelo e l'azione concreta nelle più diverse realtà temporali e terrene» (Christifideles laici, 2).

Per recuperare una teologia del laicato autenticamente "cattolica", occorre ripartire dalla cristologia calcedonese, in modo da poter restituire ai laici un'identità fatta a immagine di Cristo "vero Dio e vero uomo".

Nella formula di Calcedonia (451), si trova la famosa dottrina dell'unione ipostatica: "Noi confessiamo l'unico e uguale Cristo, il Figlio e Signore, l'unigenito, che esiste in due nature [en dùo physin] non mischiate e non cambiate, indivise e inseparate [inconfuse – asynchytos, immutabiliter – àtreptos, indivise – adiàiretos, inseparabiliter – achòristos]. La differenza delle nature non verrà eliminata dall'unione, verrà invece conservata la peculiarità [idiotes] di ognuna delle nature nell'unione di entrambe in una persona o ipostasi". I primi due avverbi si opponevano a Eutiche, gli altri due a Nestorio.

Negli anni '70 prevale il nestorianesimo ecclesiale: la separazione-divisione dell'impegno laicale dalla trascendenza. Cfr. i movimenti di liberazione, i cristiani per il socialismo, in cui l'impegno laicale si appiattiva sull'unico versante secolare, e veniva separato dalla prospettiva religiosa.

Oggi si assiste invece ad una sorta di monofisismo ecclesiale, con movimenti laicali che hanno caratteristiche analoghe ai movimenti religiosi. Di tale criticità fu testimonianza negli anni passati la polemica Forte-Lazzati, con il primo che sottolineava la ministerialità di tutta la Chiesa, e il secondo che preferiva mantenere la distinzione laico-clero. Cfr. LG 10: "Il sacerdozio comune dei fedeli e il sacerdozio ministeriale o gerarchico, quantunque differiscano essenzialmente e non solo di grado, sono tuttavia ordinati l'uno all'altro, poiché l'uno e l'altro, ognuno a suo proprio modo, partecipano dell'unico sacerdozio di Cristo". Una Chiesa tutta ministeriale, nel legittimo tentativo di riconoscere il sacerdozio comune, non rischia di annullare la diversità essenziale, non non gradu tantum tra clero e laicato? Una diversità che costituisce lo specifico ecclesiale del cattolicesimo!

Così la GS 38: “I doni dello Spirito sono vari; alcuni li chiama a dare testimonianza manifesta della dimora celeste col desiderio di essa, contribuendo così a mantenerlo vivo nell’umanità; altri li chiama a consacrarsi al servizio degli uomini sulla terra, così da preparare attraverso tale loro ministero, quasi la materia per il regno dei cieli”.

Occorre dunque mantenere nel loro dinamismo fecondo le polarità clero-laici=Chiesa-mondo=Chiesa-Regno di Dio. Il Regno è irriducibile alla Chiesa: in tal senso i laici sono il segno della non esaustività della dimensione ad intra della comunità ecclesiale. La cultura della differenza non si oppone alla cultura dell’uguaglianza, ma a quella della in-differenza!

### **3. PARTE TERZA: IN MISSIONE DA LAICI**

#### **3.1 LA BUSSOLA DELLA MISSIONE: I 5 CRITERI DI ECCLESIALITÀ.**

Una bussola certa per evitare derive clericali o laiciste, ci è offerta dai 5 criteri di ecclesialità per le aggregazioni laicali, formulati nella Christifideles laici, 30).

Il primato dato alla vocazione di ogni cristiano alla santità.

La responsabilità di confessare la fede cattolica.

La testimonianza di una comunione salda e convinta.

La conformità e la partecipazione al fine apostolico della Chiesa.

L’impegno di una presenza nella società umana.

#### **3.2 LA VIA DELLA MISSIONE: L’UOMO.**

Dalla maggior consapevolezza teologica della identità e vocazione dei laici, deriva a tutta la Chiesa una maggior consapevolezza della propria missione nel mondo. Il giusto equilibrio fra ecclesialità e laicità evita di ridurre la missionarietà a proselitismo, da un lato, o a mero attivismo sociale, dall’altro. La svolta antropologica conciliare, ripresa vigorosamente dal magistero di San Giovanni Paolo II, fa dell’uomo la via fondamentale della missione della Chiesa: «La Chiesa non può abbandonare l’uomo, la cui “sorte”, cioè la scelta, la chiamata, la nascita e la morte, la salvezza o la perdizione, sono in modo così stretto ed indissolubile unite a Cristo [...]. Quest’uomo è la prima strada che la Chiesa deve percorrere nel compimento della sua missione: egli è la prima e fondamentale via della Chiesa, via tracciata da Cristo stesso, via che immutabilmente passa attraverso il mistero dell’Incarnazione e della Redenzione» (Redemptor Hominis, 14).

Possiamo declinare l’assunzione dell’uomo come via privilegiata della missione, in tutta la sua complessa e molteplice realtà, lungo quattro direttrici: la via della quotidianità; la via della progettualità; la via dell’interiorità, la via del dialogo e dell’annuncio.

##### **3.2.1 : La via della quotidianità: dal sensazionalismo alla semplicità.**

La missione dei laici si attua nell’ordinarietà. La via della quotidianità è profezia in un mondo alla ricerca spasmodica dello straordinario. L’Incarnazione è il parametro per giudicare la storia: lo straordinario è con noi. «Spirito di verità... conduci l’umanità a riconoscere in Gesù di Nazareth il Signore della gloria, il Salvatore

del mondo, il supremo compimento della storia» (Giovanni Paolo II, Preghiera per il secondo anno di preparazione al grande Giubileo del 2000). I 30 anni “ordinari” di Gesù a Nazareth testimoniano che la salvezza che si compie nella ferialità dell’esistenza assumendone integralmente la quotidianità.

Incarnazione e laicità: riscoprire, con il Concilio, la laicità come dimensione ordinaria e feriale della Chiesa. Il sacerdozio comune dei fedeli li abilita a consacrare il mondo a Cristo, scoprendo lo straordinario nell’ordinario, per ricapitolare tutto in Cristo.

Laicità vuol dire un’ecclesialità incarnata nella storia e radicata nel territorio, che tuttavia non si esaurisce totalmente nella dimensione mondana: cfr. la cristologia giovannea: “E venne ad abitare in mezzo a noi”. Il verbo “abitare” è richiamato sia dal termine diocesi (dia-oikéō= abitare in mezzo o anche: separatamente); sia dal termine parrocchia (para-oikéō= abitare vicino, detto specie di stranieri). È quanto afferma la Lettera a Diogneto: i cristiani sono anima mundi, nel mondo, ma non del mondo.

Laicità è inoltre dimensione di tutta la Chiesa. La Chiesa abita in mezzo, vicino alle case, alle città degli uomini, pur senza confondersi con esse (sempre Calcedonia!). I fedeli laici vivono questa dimensione “economica” della Chiesa, nella sua articolazione diocesana e parrocchiale. “Ecco ciò che conta in ultima analisi: lasciar entrare Dio. Ma lo si può lasciar entrare solo là dove si vive, e dove si vive una vita autentica. Se instauriamo un rapporto santo con il piccolo mondo che ci è affidato, se, nell’ambito della creazione con la quale viviamo, noi aiutiamo la santa essenza spirituale a giungere a compimento, allora prepariamo a Dio una dimora nel nostro luogo, allora lasciamo entrare Dio” (M. Buber, Il cammino dell’uomo, Ed. Qiqajon – Comunità di Bose, Magnano 1990, p. 64).

### 3.2.2 La via della progettualità: dal frattempo alla storia.

Viviamo il tempo come collezione di attimi. Siamo alla ricerca disperata del tempo perduto. Il tempo nella società dei consumi è Kronos che divora i suoi figli: il tempo è... denaro! Non c’è spazio per l’attesa e la pazienza. Si vive in un presentismo senza storia: ma la memoria storica è la radice per la promessa e l’apertura al futuro. Solo così il tempo può essere abitato dalla speranza: “Melius ostendimus nova, si diligentius vetera perscrutamur” (Gioacchino da Fiore). Abbiamo chiaro il futuro se scrutiamo bene il passato.

È dunque urgente una ripresa del dialogo intergenerazionale per ridare fiato alla speranza: dalla memoria del passato la garanzia che la speranza futura non sia utopia: si veda l’icona biblica di Pietro e Giovanni alla tomba vuota. Il secondo, il giovane, corre più veloce, ma poi attende l’arrivo del più vecchio per entrare dentro il sepolcro.

È inoltre necessario passare dalla mentalità del programma, che pretende di calcolare scientificamente tutto col misurino del chimico, che prevede rischi e pericoli per avere un’assicurazione di successo garantito, a quella del progetto, che vuol dire “gettarsi innanzi” col coraggio dell’acrobata sul trapezio, che si getta nel vuoto, fiducioso che mani amiche lo afferreranno, così come mani amiche lo hanno lanciato. Progetto che non può essere la semplice esecuzione di un percorso già prestabilito, ma comporta la scelta morale, l’opzione fondamentale, il rischio di decidersi per un valore.

### 3.2.3 La via dell’interiorità: dal frammento al tutto.

Lo spazio dove abita la speranza è l’anima. L’anima è difatti incrocio tra passato che permane e futuro che viene anticipato, è il luogo dove anche il presente trova il suo senso (S. Agostino). “Noli foras ire, in te ipsum redi, in interiore homine habitat veritas: et si tuam naturam mutabilem inveneris, transcendes et te ipsum” (S.

Agostino, De vera religione, 39, 72). [Non andare fuori, ritorna in te stesso, la verità abita dentro l'uomo: ma se vi avrai trovato la tua natura mutabile, supera anche te stesso].

L'interiorità ci consente di fare sintesi e di non disperderci nei mille rivoli di un attivismo frenetico ma in fondo autoreferenziale ed autocompiaciuto. Tuttavia, per il Santo d'Ippona, c'è un altro rischio: la ricerca dell'assoluto, può essere un vicolo cieco se l'uomo non è capace di trascendere sé stesso, andando dal "dentro" all' "oltre". Il ripiegamento su sé stessi, limite di tante esperienze spiritualistiche, nasconde il pericolo dell'avvitamento "paranoico", dell'autocompiacimento: occorre andare oltre, superando la dimensione "religiosa" per fare il salto della fede. Il pericolo è quello di trincerarsi dentro una religione intimistica o legalistica in cui si è smarrito l'autentico volto del Dio cristiano. Un'interiorità aggrappata alle proprie certezze religiose è uno spazio esistenziale dove non abita il Dio di Gesù Cristo. Il quale, semmai sparglia le nostre solide convinzioni. E se Dio non c'è, l'uomo non va da nessuna parte. Perché l'uomo non possiede la verità, ma da essa è posseduto. Secondo Kant due sono le scoperte fondamentali dell'uomo: il cielo stellato sopra di noi e la legge morale dentro di noi. Senza il cielo stellato sopra di noi, anche la coscienza si oscura. E produce mostri. E la libertà umana si avvita su sé stessa in un giro a vuoto. Perché l'uomo non ha più domande da porsi. Perché sa già le risposte o perché, al contrario, ha rinunciato a cercarle. Le domande hanno senso, se non si hanno le risposte ma da qualche parte sappiamo che c'è una possibile risposta. Difficile, forse impossibile da raggiungere, ma c'è. Altrimenti la ricerca dell'uomo diviene un vacuo esercizio retorico. Invece essa è un cammino continuo di conversione, fatto di progressi e battute di arresto, ma non di inversioni, di un ritornare semmai sui propri passi per ripartire col piede giusto

### 3.2.4 La via del dialogo e dell'annuncio: dalle parole alla Parola.

Due sono le parole chiave che caratterizzano la nuova evangelizzazione: dialogo e annuncio. Possiamo collocarle all'incrocio di due assi cartesiani: il dialogo sta su quello orizzontale, che implica il rapporto con il mondo degli uomini, con le molteplici sue ansie e speranze: è l'asse dell'incontro cordiale con le culture, i problemi, i dubbi, le illusioni e le delusioni dell'uomo "qui ed ora"; l'annuncio sta invece su quello verticale, che dice trascendenza e rimanda ad una realtà più alta che supera l'oggi storico: è l'asse dell'incontro con Dio, con le esigenze di una vita "altra", con la dimensione dell'infinito.

Ora, non è possibile separare i due assi, se non vogliamo che il dialogo si appiattisca e si svuoti, divenendo "chiacchiera" o, peggio, acquiescente accettazione del mondo così come è. Un dialogo di questo tipo perde mordente, non è capace di suscitare alcuna trasformazione e rinnovamento, non provoca la conversione. Viceversa, l'annuncio che non accolga anche la dimensione orizzontale, e faccia a meno del dialogo, non riesce più a comunicare con gli uomini, e si riduce a propaganda intollerante o a proselitismo settario.

Deve essere invece possibile coniugare insieme Dio e uomo, eternità e storia, annuncio e dialogo. Tale inconcepibile possibilità ci è data nella e dalla croce di Cristo, in cui si incontrano i due assi, e Dio abbraccia l'uomo, inchiodandosi per sempre alla sua storia di peccato, che in tal modo viene redenta e si apre alla prospettiva verticale. Non è forse un caso che i Testimoni di Geova, che riducono l'annuncio ad un verticalismo senza storia e non accettano il dialogo, abbiano immaginato il Cristo morente non sulla croce, ma... su di un palo!

## **4. LA CHIAVE, IL CENTRO E LA FINE DELLA MISSIONE: CRISTO.**

Se l'uomo è la via fondamentale della Chiesa, Cristo che rivela l'uomo all'uomo, ne costituisce la chiave di volta, l'alfa e l'omega. L'evangelizzazione culminerà nella rivelazione dei figli di Dio: "La creazione stessa attende con impazienza la rivelazione dei figli di Dio; essa infatti è stata sottomessa alla caducità – non per

suo volere, ma per volere di colui che l'ha sottomessa – e nutre la speranza di essere lei pure liberata dalla schiavitù della corruzione, per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio. Sappiamo bene infatti che tutta la creazione geme e soffre fino a oggi, nelle doglie del parto; essa non è la sola, ma anche noi, che possediamo le primizie dello Spirito, gemiamo interiormente aspettando l'adozione a figli, la redenzione del corpo" (Rm 8,19-23). Il brano paolino ci insegna che la cristificazione del cosmo è attesa e lotta. Così commenta la LG 35: "Essi [i laici] si mostrano figli della promessa, se forti nella fede e nella speranza mettono a profitto il tempo presente (cfr. Ef 5,16; Col 4,5) e con pazienza aspettano la gloria futura (cfr. Rom 8,25). E questa speranza non la nascondono nell'interno del loro animo, ma con una continua conversione e lotta "contro i dominatori di questo mondo tenebroso e contro gli spiriti maligni" (Ef 6,12), la esprimono anche attraverso le strutture della vita secolare".

I laici pronti ad affrontare con spirito nuovo il terzo millennio sono quelli che hanno trovato nel loro Signore e Maestro "la chiave, il centro e il fine dell'uomo nonché di tutta la storia umana" consapevoli che "al di sotto di tutti i mutamenti ci sono molte cose che non cambiano; esse trovano il loro ultimo fondamento in Cristo, che è sempre lo stesso: ieri, oggi e nei secoli" (TMA., n. 59).

Si ripropone oggi, come nei secoli passati, il grande problema dell'inculturazione della fede. La cultura autentica è quella che si apre al trascendente. Lungi dal blandire i maestri del "pensiero debole", tutto il magistero di papa Wojtyla ridona alla cultura il grande compito di ricercare il senso ultimo dell'esistenza umana. Le varie culture non possono non aprirsi al trascendente, se vogliono essere veramente umane: e sono tutte rispettabili in quanto tentativi di risposta alla domanda di senso. Pertanto non c'è spazio per il pessimismo o il nichilismo, frutti di una cultura cinica e utilitaristica che riducendo l'uomo a mezzo, distrugge alle fondamenta la dignità umana, si nutre di violenza e rende schiavo l'uomo della sua stessa paura.

La speranza invece, illuminata e rivelata dalla fede cristiana, ha un futuro: "Possiamo costruire nel secolo che sta per giungere e per il prossimo millennio una civiltà degna della persona umana, una vera cultura della libertà. Possiamo e dobbiamo farlo! E, facendolo, potremo renderci conto che le lacrime di questo secolo hanno preparato il terreno ad una nuova primavera dello spirito umano" (Discorso di Giovanni Paolo II all'ONU, il 5 ottobre 1995, n. 18).

"Dove andiamo? – si chiedeva il poeta tedesco Novalis. Tutti a casa!". Tutta la più autentica cultura del Novecento, segnata profondamente dalla malattia del nichilismo, anela al ritorno del Padre. Non sa più trovarlo, è vero; ma ha ricominciato a cercarlo. A tentoni, a fatica, ma lo cerca. Perché ha capito che senza un Padre il cielo è un buco nero che divora i valori e sulla terra c'è posto solo per gli idoli, si chiamino essi Politica, Stato, Profitto, Progresso, Nazione, Razza. E gli idoli, si sa, esigono cruenti sacrifici umani. I loro templi si trovano ad Auschwitz, Hiroshima, Sarajevo. Siamo stati delusi dalle ideologie, ingannati dalle menzogne che ci hanno propinate. Siamo orfani del Padre. Ne sentiamo la mancanza. È tempo per riaprire le pratiche per l'adozione a figli. Siamo stanchi delle carrube rubate ai porci. Bisogna rialzarsi e riprendere la strada del ritorno a casa. Prima che il nulla ci divori. Per scoprire, con gioia inaudita, che il Padre sta già scendendo da lassù per venirci incontro.

Venite e vedrete (Gv 1, 39). Con questi due verbi, Gesù indica sinteticamente e lapidariamente il cammino ai discepoli che gli avevano chiesto: "Dove abiti?". Il brano evangelico non dice: "venite a vedere", vi indico un punto preciso spaziale dove avrà fine il vostro cammino; e neanche: "venite e vedete", come se il cammino sia di per sé già una risposta; ma: "venite e vedrete": il vedere è futuro rispetto al venire; è una promessa, di cui fidarsi, mettendo a rischio la propria vita. Per scoprire dove abita la speranza dell'uomo occorre certo "mettersi in cammino", cioè progettare la vita sul campo, perché la vita la si impara vivendo, ma bisogna essere nel contempo capaci di "vedere", cioè di trapassare con lo sguardo la superficie fenomenica delle cose. Discepoli contemplativi, semplici come le colombe, con nel cuore un grande sogno, ma anche astuti come i serpenti, col realismo concreto di chi è itinerante sulle strade polverose del terzo millennio. "Andarono e videro dove stava e quel giorno stettero presso di lui". L'evangelista non precisa il luogo. Se «il

Figlio dell'uomo non ha dove reclinare il capo» (Mt8, 20), chi vuole trovare la Casa dove sta Dio deve rinunciare ad una casa. È il paradosso evangelico del perdersi per ritrovarsi: Gesù ci insegna che se vuoi essere come Dio devi rinunciare ad esserlo. E devi saper vedere Dio nella sua sconvolgente umanità. In tal modo ti liberi per sempre del peccato originale. È questa la buona notizia che i laici, itineranti sulle strade del terzo millennio, devono saper portare agli uomini.

## **La catechesi nei documenti della Chiesa** di Maria Ricci

L'autrice, esperta in teologia e membro della Commissione per l'educazione del Movimento dei focolari, presenta una rassegna interessante dei principali documenti del magistero della Chiesa cattolica in questi ultimi anni sulla catechesi. In essi si nota un invito sempre più pressante a trasmettere il messaggio cristiano in forma vitale, utilizzando tutti i mezzi moderni della comunicazione, ma assicurando nello stesso tempo la testimonianza di vita evangelica dei catechisti e della comunità cristiana

Dedichiamo questo studio all'approfondimento della catechesi nei documenti della Chiesa. Lo svilupperemo in tre parti: le prime due sono volte ad evidenziare il legame della catechesi con la vita della Chiesa e l'impegno del magistero verso di essa; nella terza, invece, ci addentreremo nello specifico del nostro tema.

### **1. La catechesi e la vita della Chiesa**

Gesù risorto prima di tornare al Padre, così si rivolge agli Apostoli: «Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura. Chi crederà e sarà battezzato sarà salvo» (Mc 16, 15-16).

Questa consegna di Gesù trova la sua prima concretizzazione il giorno di Pentecoste, quando gli apostoli, pieni di Spirito Santo, escono dal cenacolo e si rivolgono ai pellegrini giudei presenti in Gerusalemme. Tra loro, Pietro prende la parola e con chiarezza annuncia che Gesù è Risorto.

Di fronte a questo annuncio, che ha in sé tutta la forza della testimonianza, la gente chiede: «Che cosa dobbiamo fare, fratelli?». Pietro risponde: «Pentitevi e ciascuno di voi si faccia battezzare nel nome di Gesù Cristo». Quel giorno – racconta l'evangelista Luca – circa 3000 persone ricevettero il battesimo (cf At 2, 37-41).

Questo brano degli Atti degli Apostoli ci consente alcune riflessioni.

Con l'evento della Pentecoste ha inizio la Chiesa come la comunità dei battezzati: l'annuncio del Vangelo appare strettamente unito alla chiamata al battesimo.

La nascita della Chiesa coincide così con l'inizio dell'evangelizzazione e si può dire che questo è simultaneamente anche l'inizio della catechesi. Infatti, da quel momento, ogni discorso di Pietro, non solo sarà annuncio della Buona Novella, e dunque evangelizzazione, ma avrà anche una funzione di istruzione nel preparare a ricevere il battesimo. Avrà quindi una funzione di catechesi<sup>1</sup>.

Una catechesi che, da subito, presenta il carattere della sistematicità. Dei primi cristiani si dice infatti che erano «assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli». Ed è proprio grazie a questo insegnamento che la prima comunità nasce e si nutre continuamente della Parola di Dio, la celebra nell'Eucaristia e ne dà testimonianza al mondo attraverso l'amore reciproco (cf At 2, 42-46).

La catechesi appare così, fin dagli inizi, intimamente legata alla vita della Chiesa, della quale ha sostenuto, lungo i secoli, non solo la diffusione, ma soprattutto la crescita interiore, aiutandola a svilupparsi secondo il disegno di Dio<sup>2</sup>.

## **2. La catechesi nel magistero della Chiesa: breve excursus storico<sup>3</sup>**

Per la Chiesa la catechesi è stata sempre «un dovere sacro e un diritto imprescindibile»<sup>4</sup>. Verso di essa il magistero non ha mai smesso di esercitare la sua sollecitudine pastorale con molteplici interventi, sia a livello di Chiesa particolare che di Chiesa universale.

Non potendo richiamare qui tutta la ricchezza di documenti che hanno guidato la Chiesa nel suo compito di alimentare e far crescere la fede dei credenti nelle diverse epoche della storia, in tutti i continenti e nei contesti sociali più diversi, ci soffermeremo brevemente su quelli più recenti.

Come sappiamo, il Concilio Vaticano II non ha riservato alla catechesi un documento apposito. Tuttavia, scorrendo i testi conciliari, si nota in essi una grande ricchezza dottrinale al riguardo, tanto che Paolo VI ha considerato lo stesso Concilio come «il grande catechismo dei tempi moderni»<sup>5</sup>.

In particolare, nel decreto sull'ufficio pastorale dei vescovi (*Christus Dominus*), ritroviamo un paragrafo veramente programmatico per il rinnovamento della catechesi, in cui ne vengono definiti la natura, il fine e i compiti<sup>6</sup>. Al termine del documento viene proposta la redazione di un Direttorio per l'istruzione catechistica del popolo cristiano<sup>7</sup>.

Più tardi, l'11 aprile 1971, viene promulgato il Direttorio Generale Catechistico che, per oltre 25 anni, ha orientato le Chiese particolari nel lungo cammino di rinnovamento della catechesi, proponendosi come punto di riferimento sia per i contenuti che per la pedagogia e i metodi da impiegare.

Durante il pontificato di Paolo VI che, «con l'intera sua vita (...) ha servito la catechesi della Chiesa in modo particolarmente esemplare»<sup>8</sup>, si sono susseguiti avvenimenti e indicazioni di grande rilievo. Tra questi, la riflessione sulla evangelizzazione nel mondo contemporaneo, iniziata in occasione del Sinodo dei vescovi del 1974, e la promulgazione dell'Esortazione Apostolica *Evangelii Nuntiandi* (8 dicembre 1975), nella quale è presente una rilevante novità: per la prima volta la catechesi è vista come un momento essenziale dell'azione evangelizzatrice della Chiesa.

In perfetta continuità con il suo predecessore, Giovanni Paolo II – il cui magistero ha avuto, tra gli altri, un altissimo valore catechistico –, nell'Esortazione Apostolica *Catechesi Tradendae* (16.10.1979) ricolloca pienamente la catechesi nel quadro dell'evangelizzazione.

Altra tappa importante è stato il Sinodo Straordinario dei vescovi del 1985. In esso i padri sinodali, dopo aver fatto un bilancio dei vent'anni di applicazione del Concilio Vaticano II, hanno proposto l'elaborazione di un catechismo come compendio di tutta la dottrina cattolica – riguardo sia alla fede che alla morale –, adatto alla vita attuale dei cristiani<sup>9</sup>.

Giovanni Paolo II, accogliendo tale proposta, l'11 ottobre 1992 consegna ai vescovi e alle Chiese particolari il Catechismo della Chiesa Cattolica, cui fa seguito una revisione del Direttorio conclusasi nel 1997.

L'attuale contesto sociale, poi, caratterizzato da una convivenza crescente con persone di altre religioni e da un avanzato processo di secolarizzazione, ha evidenziato la necessità di un testo che con chiarezza trasmettesse una sintesi «fedele e sicura» della dottrina cattolica. Viene così redatto il Compendio del Catechismo della Chiesa Cattolica, che, come «una sorta di vademecum», consente a credenti e non di abbracciare, in uno sguardo di insieme, l'intero panorama della verità cristiana<sup>10</sup>.

## **3. La catechesi nei documenti della Chiesa**

Alla luce di questi documenti, vorremmo ora evidenziare alcuni elementi essenziali della catechesi che, mentre ne tracciano l'identità, possono essere di luce e di sprone nello svolgimento del compito dei catechisti.

### **Catechesi ed evangelizzazione**

L'esortazione apostolica *Catechesi Tradendae*, dopo aver definito la catechesi come «un'educazione della fede dei fanciulli, dei giovani e degli adulti, (...) al fine di iniziarli alla pienezza della vita cristiana»<sup>11</sup>, ne evidenzia il legame con l'intero processo di evangelizzazione della Chiesa, la cui vocazione primaria è, del resto, «portare la Buona Novella in tutti gli strati dell'umanità e, con il suo influsso, trasformare dal di dentro, rendere nuova l'umanità stessa»<sup>12</sup>.

Tra catechesi ed evangelizzazione esiste uno stretto rapporto di integrazione e di reciproca complementarità.

L'evangelizzazione è una realtà ricca, complessa e dinamica, fatta di momenti essenziali e diversi tra loro, che vanno compresi nel loro insieme.

La catechesi costituisce uno di questi momenti<sup>13</sup>. Essa, infatti, ha come finalità specifica quella di far crescere, a livello di conoscenza e di vita, quella fede germinale suscitata nel credente attraverso il primo annuncio e trasmessa efficacemente mediante il battesimo. Essa, quindi, rappresenta un momento rilevante nell'ambito della formazione cristiana: il momento in cui si struttura la conversione a Cristo, in cui si pongono le fondamenta all'edificio della fede.

Ed è perciò definita: «la fase dell'insegnamento e della maturazione, il tempo in cui il cristiano, avendo accettato mediante la fede la persona di Gesù Cristo come il solo Signore ed avendogli dato un'adesione globale mediante una sincera conversione del cuore, si sforza di conoscere meglio questo Gesù, al quale si è abbandonato: conoscere il suo "mistero", il regno di Dio che egli annuncia, le esigenze e le promesse contenute nel suo messaggio evangelico, le vie che egli ha tracciato per chiunque lo voglia seguire»<sup>14</sup>.

### **I compiti della catechesi**

Riprendendo tali principi, il Direttorio<sup>15</sup> delinea ampiamente i compiti fondamentali della catechesi, definendoli tutti necessari e strettamente interconnessi.

– Essa deve innanzitutto favorire la conoscenza della fede, creando una mentalità di fede.

È naturale, infatti, che chi ha incontrato Gesù desideri conoscerlo il più possibile, e la catechesi deve aiutare a comprendere progressivamente tutta la verità del disegno di Dio che ci è stato rivelato in Gesù, attraverso la conoscenza della Sacra Scrittura e della Tradizione della Chiesa.

Da qui la necessità – ribadita nei vari documenti – di una catechesi organica e sistematica, che si svolga secondo un programma preciso.

– Ma, come sappiamo, il cristianesimo è inseparabilmente dottrina e vita. Dunque la catechesi non può essere solo trasmissione di conoscenze. Deve piuttosto diventare luogo privilegiato di una esperienza di crescita e di maturazione nella vita cristiana.

La rivelazione di Dio come Amore, attraverso la penetrazione del mistero di Cristo, non è dunque mai isolata dalla vita, ma illumina il senso ultimo dell'esistenza<sup>16</sup>.

Attraverso la catechesi il battezzato viene perciò educato a vivere di fede, a dire cioè il suo 'sì' a Gesù. Questo implica una conversione, che significa adesione piena e sincera alla Sua persona e decisione di camminare alla Sua sequela. È farsi discepolo di Gesù. È fare l'esperienza della vita nuova della grazia.

La catechesi aiuta quindi il cristiano a vivere da uomo nuovo, ad essere cioè «un altro Gesù» che significa pensare come lui, giudicare come lui, vivere come lui è vissuto<sup>17</sup>. È questo naturalmente un cammino che dura tutta la vita e conduce alla «pienezza della vita cristiana».

– La comunione con Gesù, inoltre, porta a celebrare la sua presenza salvifica nei sacramenti e in particolare nell'Eucaristia. La catechesi deve quindi aprire il credente ad una vita liturgica e sacramentale piena, consapevole e attiva.

– Un ulteriore compito della catechesi è promuovere la vita di preghiera: dimensione questa che tanto affascina l'uomo contemporaneo.

A tali compiti, che corrispondono ai momenti classici di ogni catechesi: conoscere, celebrare, agire, pregare, il Direttorio aggiunge altre due finalità di innegabile rilevanza per l'identità cristiana oggi.

– «La vita cristiana in comunità – afferma – non si improvvisa e bisogna educare con cura ad essa».

### **La catechesi dunque deve educare alla vita comunitaria.**

E per attuare questo suo compito, sull'esempio di Gesù, essa deve favorire: «lo spirito di semplicità e di umiltà, la sollecitudine per i più piccoli, l'attenzione speciale verso co-loro che si sono allontanati, la correzione fraterna, la preghiera in comune, il mutuo perdono»<sup>18</sup>, deve, cioè, favorire quell'amore reciproco che concretizza e unifica tutti questi atteggiamenti.

– La catechesi, infine, ha il compito di aiutare i credenti a testimoniare con la vita il loro essere cristiani nella società, nella vita professionale, culturale e sociale, ad essere cioè testimoni di quella novità di vita che Gesù ha portato.

Catechizzare, quindi, significa promuovere una formazione cristiana integrale, aperta a tutti gli ambiti della vita cristiana: professione di fede, partecipazione ai sacramenti, vita morale, preghiera, vita comunitaria, testimonianza<sup>19</sup>.

### **Centro della catechesi: Gesù**

Ed è proprio attraverso l'attuazione di questi compiti che la catechesi consegue la sua finalità ultima: condurre il credente all'incontro personale e vitale con Cristo.

«Lo scopo definitivo della catechesi – si legge nella Catechesi Tradendae – è di mettere qualcuno non solo in contatto, ma in comunione, in intimità con Gesù Cristo»<sup>20</sup>.

All'inizio dell'esistenza cristiana, dunque, c'è un incontro: «l'incontro con una Persona» che, come afferma Benedetto XVI nella sua prima Enciclica, «dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva»<sup>21</sup>.

È, infatti, nell'incontro personale con Gesù e nell'adesione piena a Lui che l'uomo vede colmate tutte le sue aspirazioni più profonde, trova ciò che da sempre ha cercato e lo trova in modo sovrabbondante<sup>22</sup>.

Compito fondamentale della catechesi è allora presentare Cristo. Tutto il resto viene fatto in riferimento a Lui. È Lui la via che introduce nel mistero intimo di Dio, nella vita stessa della Trinità e, nello stesso tempo, è Lui che rivela all'uomo la sua vera identità.

Gesù è quindi il centro della catechesi e ciò in duplice senso: è Gesù che viene insegnato – Gesù nel Suo mistero di incarnazione, morte e risurrezione –, ed è Gesù che insegna, è Lui l'unico Maestro, ed è la sua dottrina che deve essere trasmessa.

Da questo si deduce che la costante preoccupazione di ogni catechista deve essere quella di lasciar passare, attraverso il proprio insegnamento e la propria vita, la dottrina e la vita di Gesù, essere cioè un “suo portavoce” consentendo a Cristo di insegnare per bocca sua.

«Ogni catechista – afferma la Catechesi Tradendae – dovrebbe poter applicare a sé stesso la misteriosa parola di Gesù: “La mia dottrina non è mia, ma di colui che mi ha mandato”» (Gv 7, 16)<sup>23</sup>.

È solo nella comunione con Gesù che i catechisti possono trovare quella luce e quella forza necessarie per svolgere il loro compito con sempre rinnovato impegno.

È a Lui che essi devono guardare come proprio modello e alla Sua scuola lasciarsi formare.

Gesù è stato un instancabile Maestro dei suoi discepoli e insieme un amico paziente e fedele. Nei loro confronti ha esercitato, attraverso tutta la sua vita e il suo stesso essere, un reale insegnamento ed essi hanno fatto l’esperienza diretta dei tratti fondamentali della sua “pedagogia”, tratti che il Direttorio sintetizza così:

- l’accoglienza dell’altro, in particolare il povero, il piccolo, il peccatore, come persona amata e cercata da Dio;
- l’annuncio genuino della Buona Novella;
- l’amore delicato e, nello stesso tempo, forte che libera dal male e promuove la vita;
- l’invito pressante ad una condotta sostenuta dalla fede in Dio, dalla speranza nel Regno e dalla carità verso il prossimo;
- l’impiego di tutte le risorse della comunicazione interpersonale: la parola, il silenzio, la metafora, l’immagine, l’esempio, ecc.;
- l’invito a seguirLo in modo totalitario<sup>24</sup>.

La pedagogia di Gesù così descritta è oggi più che mai attuale. Infatti il mondo secolarizzato, stanco di molte parole e più sensibile alla testimonianza personale, sembra essere particolarmente attento al linguaggio dell’amore, dell’accoglienza e della solidarietà.

E la catechesi, oggi più che mai, non può non tener conto di tali istanze<sup>25</sup>.

### **Fonte della catechesi: la Parola di Dio**

Come l’evangelizzazione, anche la catechesi ha un’unica fonte a cui attingere il contenuto del suo messaggio: la Parola di Dio, trasmessa nella Tradizione e nella Sacra Scrittura<sup>26</sup>.

Quest’unica fonte giunge a noi attraverso molteplici vie, che costituiscono altrettante “fonti” per la catechesi.

La Parola di Dio, infatti, è meditata e compresa sempre più profondamente per mezzo della fede del popolo cristiano, sotto la guida del magistero che la insegna; è celebrata nella liturgia; risplende nella vita della Chiesa, soprattutto attraverso la testimonianza dei cristiani e in modo particolare dei santi; viene approfondita nella ricerca teologica, che aiuta i credenti a penetrare sempre più profondamente nei misteri della fede; si manifesta in quei valori religiosi e morali che sono come “semi della Parola” presenti nella società umana e nelle diverse culture<sup>27</sup>.

La catechesi, quindi, attingendo ad essa, si nutre e vive di tutta la vita della Chiesa e contiene e trasmette la fede di tutto il popolo di Dio lungo il corso della storia.

Nel comunicare il suo messaggio, essa è chiamata a portare la forza del Vangelo nel cuore della cultura e delle culture, arricchendole dei valori evangelici. È chiamata cioè a raggiungere gli uomini nella loro realtà concreta, in modo vitale e profondo<sup>28</sup>, rivelando loro tutta la potenza trasformatrice della Parola vissuta.

Infatti, «Il Vangelo, scrive Papa Benedetto XVI, non è soltanto comunicazione di cose che si possono sapere, ma è una comunicazione che produce fatti e cambia la vita»<sup>29</sup>.

Nell'educare alla fede, inoltre, la catechesi deve adottare metodi e linguaggi adatti ai destinatari e all'ambiente nel quale si svolge, come segno della sua vitalità e della sua ricchezza.

Questa inculturazione della fede è un processo profondo, globale, che deve avvenire con gradualità e che vede coinvolta l'intera comunità cristiana<sup>30</sup>. Perché esso sia fruttuoso occorre aver presenti alcuni criteri fondamentali.

– Innanzitutto, salvaguardare l'integrità e l'autenticità del messaggio trasmesso, perché «colui che diventa discepolo ha il diritto di ricevere la "Parola della fede" non mutilata, né falsificata, né diminuita, ma completa e integrale»<sup>31</sup>.

– È necessaria, poi, una capacità di discernimento: saper cioè assumere dalle diverse culture tutte quelle ricchezze che sono compatibili con la fede e, nello stesso tempo, aiutare a sanare e trasformare quei modi di pensare o stili di vita che non sono conformi al Vangelo<sup>32</sup>.

### **Soggetto della catechesi: la comunità cristiana**

Vogliamo ora soffermarci sulla comunità cristiana quale "soggetto della catechesi" per comprendere più a fondo il ruolo che essa ha nella formazione alla fede.

Leggiamo ancora nel Direttorio: «La catechesi è un atto essenzialmente ecclesiale. Il vero soggetto della catechesi è la Chiesa che, continuatrice della missione di Gesù Maestro e animata dallo Spirito Santo, è stata inviata per essere maestra di fede»<sup>33</sup>.

La Chiesa attualizza nella storia questa sua missione mediante e nella comunità cristiana, in particolare attraverso quelle molteplici realtà che la compongono e l'arricchiscono quali la famiglia, la parrocchia, le associazioni e i movimenti, le comunità ecclesiali di base, ecc., realtà che costituiscono i "luoghi" della catechesi, in cui «i cristiani nascono alla fede, si educano ad essa e la vivono».

Possiamo quindi dire che, nella catechesi, è la Chiesa intera che si fa presente in ogni comunità cristiana e ciascuna comunità connota «con tratti originali» l'unica catechesi ecclesiale<sup>34</sup>.

Essendo la catechesi il processo di trasmissione del Vangelo, così come la Chiesa lo ha ricevuto, lo custodisce, lo celebra e lo vive, tra catechesi e comunità cristiana intercorrono legami profondi.

«Soltanto una comunità vera – afferma Paolo VI –, che sappia dare testimonianza della propria fede, celebrandola con gioiosa convinzione nella liturgia ed esprimendola con coerenza coraggiosa nelle scelte concrete del vissuto quotidiano, può fare opera efficace di catechesi e creare le condizioni adatte al manifestarsi dei diversi carismi e ... al fiorire delle [diverse] vocazioni (...)»<sup>35</sup>.

Ogni comunità cristiana, quindi, in quanto luogo della testimonianza vissuta, costituisce l'ambiente congeniale a quella formazione cristiana integrale che trova nella catechesi un momento privilegiato.

Nello stesso tempo, la catechesi, in quanto azione ecclesiale, è volta ad alimentare la comunione, ad edificare e far crescere la Chiesa, mediante l'inserimento maturo e responsabile del credente nella vita della comunità cristiana e generando in lui la coscienza di appartenere ad una comunità più grande che non ha limiti né di spazio né di tempo.

### **La catechesi deve perciò partire dalla comunione ecclesiale e ad essa tendere.**

Da qui la necessità di promuovere un'autentica ecclesologia di comunione o, meglio, quella spiritualità di comunione, che Giovanni Paolo II nella *Novo Millennio Ineunte* propone a tutta la Chiesa, «facendola emergere come principio educativo in tutti i luoghi dove si plasma l'uomo e il cristiano», una spiritualità cioè capace di fare della Chiesa e di ogni comunità cristiana «la casa e la scuola della comunione»<sup>36</sup>.

### **Carattere ecumenico della catechesi e sua apertura al dialogo interreligioso**

E adesso qualche breve cenno all'apertura ecumenica e al dialogo interreligioso.

La *Catechesi Tradendae*, dopo aver affermato che la catechesi non può essere estranea a quel cammino verso l'unità dei cristiani intrapreso dalla Chiesa cattolica a partire dal Concilio Vaticano II, spiega cosa significa per la catechesi stessa avere una dimensione ecumenica:

– anzitutto esporre con chiarezza tutta la dottrina della Chiesa cattolica, con un sincero rispetto verso le altre Chiese cristiane

– poi favorire la conoscenza delle altre confessioni, evidenziando tutto ciò che abbiamo in comune

– infine suscitare ed alimentare un vero desiderio dell'unità.

In situazioni di pluralità religiosa si prevede, inoltre, la possibilità di collaborazione ecumenica nella catechesi<sup>37</sup>.

Riguardo, poi, al dialogo interreligioso, che è parte della missione evangelizzatrice della Chiesa, viene sottolineata l'importanza per la catechesi di formare i credenti ad esso, mostrando loro il legame della Chiesa cattolica con le altre religioni, grazie a quei "semi del Verbo", che Dio ha depresso in esse, a quei raggi della Verità che illumina tutti gli uomini<sup>38</sup> che sono presenti nelle persone e nelle tradizioni religiose dell'umanità.

### **Conclusione**

Se la catechesi è sempre stata un dovere fondamentale della chiesa, oggi possiamo dire che lo è in modo del tutto particolare. Infatti, di fronte alle sfide di un mondo secolarizzato, ma che ha pur sempre una nostalgia delle cose di Dio, i credenti sono chiamati ad approfondire maggiormente la loro fede, a darne ragione con convinzione.

La catechesi ha proprio il compito di rafforzare i credenti nella loro identità, consolidando, nutrendo e rendendo sempre più matura la loro fede, perché essi possano veramente essere "luce" e "sale" (cf Mt 5, 13-16) per l'umanità.

E proprio per questo motivo essa «dovrebbe accompagnare tutta la vita del cristiano, in conformità alle diverse tappe di quella strada che è la vita, ai diversi compiti e impegni, alle molteplici situazioni attraverso cui tale strada si snoda. Si tratta – come auspicava Giovanni Paolo II – di far sì che la "Parola che esce dalla bocca di Dio" (cf Mt 4, 4) raggiunga costantemente l'uomo e "non rimanga senza effetto" (cf Is 55, 11), ma si riveli costantemente feconda nei vari aspetti della vita umana»<sup>39</sup>.

- 01) Giovanni Paolo II, Udienza generale, 5 dicembre 1984, in "La Traccia" 1984/11, p. 1383.
- 02) Cf Catechesi tradendae, n. 13: EV 6,1790.
- 03) Cf Congregazione per il Clero, Direttorio generale per la catechesi (DGC), Città del Vaticano 1997, pp. 11-19.
- 04) CT n. 14: EV 6, 1791.
- 05) Cf CT n. 2: EV 6, 1766.
- 06) Cf Christus Dominus (CD), n. 14: EV 1, 602-603.
- 07) Cf CD n. 44: EV 1, 701.
- 08) Cf CT n. 2: EV 6, 1766.
- 09) Cf Relatio finalis, II B 4: EV 9, 1797.
- 10) Cf Benedetto XVI, Motu Proprio, in Catechismo della Chiesa Cattolica. Compendio, Libreria Ed. Vaticana – Ed. San Paolo 2005, p. 3.
- 11) CT n. 18: EV 6, 1799.
- 12) Evangelii Nuntiandi (EN), n. 18: EV 5, 1610.
- 13) Cf CT n. 18: EV n. 6, 1801.
- 14) CT n. 20: EV n. 6, 1806.
- 15) Cf DGC nn. 85-86: EV 16, 848-856.
- 16) Cf CT n. 22: EV 6, 1814.
- 17) Cf DGC n. 53: EV 16, 804.
- 18) Cf DGC n. 86: EV 16, 853.
- 19) Cf CT n. 21b: EV 6, 1809.
- 20) CT n. 5: EV 6, 1773; cf Catechismo della Chiesa Cattolica (CCC) n. 426.
- 21) Deus Caritas Est, n. 1, in "La Traccia" 2006/1, p. 73.
- 22) Cf AG n.13: EV 1, 1117. «La vita nel senso vero – afferma Benedetto XVI nella sua seconda enciclica Spe Salvi – (...) è una relazione. E la vita nella sua totalità è relazione con Colui che è la sorgente della vita. Se siamo in relazione con Colui che non muore, che è la Vita stessa e lo stesso Amore, allora siamo nella vita. Allora "viviamo"». (n. 27, in "La Traccia" 2007/11, p. 1369).
- 23) Cf CT n. 6: EV 6, 1774.
- 24) Cf DGC n. 140: EV 16, 962.
- 25) Giovanni Paolo II, Ai partecipanti al Consiglio per la Catechesi, 28.9.90, in "La Traccia" 1990/9, p. 1044.
- 26) Cf CT n. 27: EV 6, 1825.
- 27) Cf DGC nn. 95-96: EV 16, 877-878.
- 28) Cf EN n. 20: EV 5, 1612.

29) Spe Salvi n. 2, in “La Traccia” 2007/11, p. 1353.

30) Cf Redemptoris Missio n. 52: EV 12, 651-652.

31) CT n. 30: EV 6, 1838.

32) Cf DGC n. 109: EV 16, 908.

33) Cf DGC n. 78: EV 16, 840.

34) Cf DGC n. 254: EV 16,1088. Vi si legge inoltre: «La catechesi è sempre la stessa. Ma questi “luoghi” di catechizzazione, la connotano, ognuno con tratti originali».

35) Paolo VI, Udienza generale, 5 aprile 1978, in [www.vatican.va](http://www.vatican.va).

36) NMI n. 43.

37) Cf CT nn. 32-33: EV 6, 1840-1848.

38) Cf NA n. 2: EV 1, 857.

39) Udienza generale, 19 dicembre 1984, in “La Traccia” 1984/11, p. 1429.

**INCONTRIAMO GESU’:**

## ORIENTAMENTI DELLA CEI PER L'ANNUNCIO E LA CATECHESI IN ITALIA.

### Introduzione alla storia.

La Catechesi ha lo scopo di esplicitare i contenuti globali della fede (kerygma) e di farli maturare nel destinatario. La sua identità è quella di avere un legame col battesimo e di essere una esposizione completa ed elementare del mistero cristiano. La comunitarietà e la liturgia sono dimensioni essenziali della catechesi. La catechesi parte dal linguaggio degli uditori e li porta a comprendere quello della Bibbia e della Liturgia (i segni ecclesiali): la presentazione del messaggio rivelato esige uno sforzo di traduzione nei diversi linguaggi umani. Nella Catechesi si può privilegiare l'esposizione dottrinale sistematica dei contenuti della fede (deposito della fede) piuttosto che il genere di annuncio comunicativo, la fede credente, più attenta all'atto di comunicazione della fede, e quindi ai destinatari e ai metodi.

La cosa più bella della vita è imparare e insegnare. Imparare fa prendere consistenza: imparare è l'amore al vero, e insegnare è l'amore all'uomo.

L'idea di comporre un documento sulla catechesi risale al 2010, a quarant'anni dal "Documento di base" e a cinquant'anni dal Concilio.

Lo scopo è di sviluppare la ricezione creativa del "Documento di base" e, stimolati dalla pubblicazione della Esortazione "Evangelii gaudium" (24/11/13), riflettere e delineare un quadro di sintesi.

Il titolo: "Incontriamo Gesù" esprime sinteticamente l'obiettivo cui tende la formazione cristiana: l'incontro di grazia con Gesù. Il verbo posto al plurale indica la dimensione ecclesiale dell'incontro, la dimensione del discepolo e la dinamica della testimonianza.

Il testo presenta un Indice assai semplice: Introduzione e quattro Capitoli.

Il Capitolo 1, nn1-31, "Abitare con speranza il nostro tempo. Un nuovo impegno di evangelizzazione" sottolinea i segni di speranza nella cultura contemporanea come via di missione. Il n. 27 "Seguire Gesù" riassume tutto il movimento dell'azione evangelizzatrice.

Il Capitolo 2, nn. 32-46, "Annunciare il Vangelo di Gesù. Il coraggio del primo annuncio" Si cerca di indicare le soglie attraverso le quali si può operare il primo annuncio.

Il Capitolo 3, nn. 47-62, "Iniziare accompagnare, sostenere l'esperienza della fede. Il cammino della iniziazione cristiana". Si parla prima della iniziazione degli adulti, poi dei ragazzi e dei bambini.

Il Capitolo 4, nn 63-95, "Testimoniare e narrare. Formare servitori del Vangelo" evidenzia il servizio e la formazione di evangelizzatori e di catechisti.

Nella lunga gestazione si è avuto una consultazione amplissima: 250 contributi: scritti di Conferenze episcopali regionali, di vescovi, di parroci, esperti e realtà ecclesiali; non meno di 700 persone hanno partecipato ai vari momenti di riflessione e di elaborazione: connubio tra vecchio e nuovo.

Leggendo il documento si sente la fatica di armonizzare le diverse e, talora, contrastanti richieste delle Conferenze episcopali regionali: Triveneto, Toscana, Sardegna, Umbria... Viene in mente l'operazione del computer: "taglia e incolla".

Nei giorni scorsi papa Francesco, nelle prime battute del suo discorso al convegno diocesano di Roma, ha ricordato la storia della esortazione apostolica "Evangelii nuntiandi" (8/12/1975), che dava espressione unitaria alla documentazione, prodotta dal Sinodo dell'anno precedente. "Anche oggi, dice, papa Francesco, è il documento pastorale più importante, che non è stato superato, del post Concilio. Dobbiamo andare sempre lì. E' un cantiere di ispirazioni quell'esortazione apostolica. E l'ha fatta il grande Paolo VI, di suo pugno.

Perché dopo quel Sinodo non si mettevano d'accordo se fare una esortazione, se non farla, o altrimenti... e, alla fine il relatore – era san Giovanni Paolo II- ha preso tutti i fogli, e li ha consegnati al papa, come dicendo: "Arrangiatevi tu, fratello!". Paolo VI ha letto tutto e, con quella pazienza e genialità che aveva, cominciò a scrivere. E' proprio per me il testamento pastorale del grande Paolo VI. E non è stata superata. E' un cantiere di cose per la pastorale".

Ha scritto il card. Bagnasco: "Incontriamo Gesù" presenta quattro caratterizzazioni fondamentali.

L'assoluta precedenza della catechesi e della formazione cristiana degli adulti e, all'interno di essa, del coinvolgimento delle famiglie nella catechesi dei piccoli. Si tratta di valorizzare tutta l'azione formativa ( che comprende anche liturgia e testimonianza della carità) in chiave adulta. 2- L'ispirazione catecumenale della catechesi. 3. La formazione di evangelizzatori e catechisti, e –in forma curricolare e permanente- la formazione dei presbiteri e dei diaconi. 4. La proposta mistagogica ai preadolescenti, agli adolescenti e ai giovani".

Il Titolo "Incontriamo Gesù". Nei documenti ecclesiastici il Titolo ha sempre un significato particolare, è una chiave di lettura, come gli accordi tematici, dominanti e svolti, in una sinfonia.

Consultiamo un comune dizionario alla voce: "Incontrare" "Incontrare indica il verificarsi di una relazione di avvicinamento o di contatto, fortuita o volontaria, suscettibile di continuarsi o definirsi in un temporaneo o permanente rapporto di causalità o reciprocità oppure in un ambito di fini specifici". (Devoto-Oli).

Rivolgiamo ora la nostra attenzione ad alcuni pensatori che, riflettendo sull'uomo, hanno visto nell'Incontro (filosofia dialogica) una via per illuminare il volto dell'uomo.

Scrive G. Marcel: "Il mio rapporto con me stesso è mediato dalla presenza dell'altro, da ciò che egli è per me, e da ciò che io sono per lui. La sua presenza è decisiva per me e viceversa. L'essere umano vive come dimensione essenziale il rapporto con l'altro".

Scrive E. Mounier: "Secondo la esperienza interiore, la persona ci appare come una presenza volta al mondo e alle altre persone. Le altre persone non la limitano, ma anzi le permettono di essere e di svilupparsi; essa non esiste se non in quanto diretta verso gli altri; non si conosce che attraverso gli altri, si ritrova soltanto negli altri. La prima esperienza della persona è l'esperienza della seconda persona: il tu, e quindi il noi viene prima dell'io. Si potrebbe quasi dire che io esisto nella misura in cui esisto con gli altri. Io sono perché noi siamo: essere è con-essere. Quando la comunicazione si allenta o si corrompe, io perdo profondamente me stesso: ogni follia è uno scacco al rapporto con gli altri; l'altro diventa alienus, ed io a mia volta divento estraneo a me stesso, alienato". È sufficiente invece che l'altro mi venga incontro e che gli corrisponda perché la vita ricominci a fluire.

Ha scritto Martin Buber: "Le parole fondamentali si dicono insieme all'essere. Quando si dice tu si dice insieme l'io della coppia io-tu. La Parola fondamentale io-tu si può dire solo con l'intero essere. Conoscere qualcuno significa entrare in relazione personale con lui".

La parola "incontro" implica in primo luogo qualcosa di imprevisto e di sorprendente; in secondo luogo implica qualcosa di reale, che ci tocca realmente, che interessa la nostra vita. Così inteso ogni incontro è unico, le circostanze che lo determinano non si ripeteranno più così: proprio perché ogni incontro è un brano preciso della "voce che chiama ognuno per nome"; ogni incontro è una grande occasione offerta dal mistero di Dio alla nostra libertà.

L'essere amato è la consistenza, la natura del tuo io. È attraverso il fenomeno dell'incontro che la potenza divina chiama gli uomini ad assumere la loro parte nel disegno divino: Abramo, Maria, gli incontri di Gesù. Un incontro è un avvio alla vita, è un'attrattiva al vivere, una promessa, direbbe la Bibbia. Noi oggi incontriamo il volto di Gesù nell'insieme delle persone che lo seguono. L'avvenimento cristiano ha la forma di un incontro:

un incontro umano, nella realtà banale di tutti i giorni. La comunità della Chiesa è il volto che la realtà di Cristo assume nella nostra vita. Attraverso l'incontro con questa realtà, Dio si comunica a noi: è questo il valore della Chiesa. Noi anzitutto siamo continuamente oggetto del richiamo di Cristo e della proposta della comunità. Ognuno di noi è stato scelto attraverso un incontro gratuito, perché si renda egli stesso incontro per gli altri. È dunque per una missione che siamo stati scelti, così come Cristo è stato mandato dal Mistero eterno. Quello che dovremo ricordare forse agli altri, ricordiamo a noi stessi. Il compito rende drammatica la vita, perché un compito, se è dialogo implica il fatto che tu dia conto, renda conto della tua vita a un altro

Una regola ermeneutica dice che si può comprendere un testo, solo se si bada all'intenzione del testimone. Il nostro testo non vuole essere nient'altro che una trasmissione: tra l'evento della salvezza che si è avverata in e per mezzo di Gesù, e l'impegno totale della esistenza di chi ode questo messaggio per il suo contenuto.

“La Chiesa non evangelizza se non si lascia evangelizzare” n.1 IC- “La comunicazione della fede deve necessariamente fondersi in modo vitale con l'esperienza celebrativa e con quella caritativa e valorizzare i passaggi di vita delle persone” 11. “L'incontro con Cristo è sorgente, itinerario e traguardo di catechesi e, più ancora, di ogni prassi pastorale. Se non si incontra Cristo e il suo amore, come si può sentire il desiderio di una intelligenza della vita secondo il suo Vangelo?”.21. “L'incontro, essendo una relazione spirituale e profonda tra persone, richiede un'apertura, un lasciarsi incontrare da Lui, che ci rivela il Padre e ci dona il suo Spirito; è la condizione per poter proporre ad altri il medesimo incontro”.27.

### **Introduzione del documento.**

Il tono della “Introduzione” non è celebrativo: si mettono in luce, accanto ai motivi positivi, ritardi nell'impegno ecclesiale e risultati non pienamente rispondenti alle attese. Si conclude con sette volte “grazie” al Signore, per l'impegno di evangelizzazione dal “Documento di base” a oggi.

I cambiamenti culturali e sociali vanno affrontati nello spirito indicato da papa Francesco nella *Evangelii gaudium* n.27:”

Senza vita nuova e autentico spirito evangelico, senza fedeltà della Chiesa alla propria vocazione, qualsiasi nuova struttura si corrompe in poco tempo. Sogno una scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l'evangelizzazione del mondo attuale, più che per l'autopreservazione”.

“Questo mondo moderno non è solamente un mondo di cattivo cristianesimo, questo non sarebbe nulla, ma un mondo scristianizzato. Ciò che è precisamente il disastro è che le nostre stesse miserie non sono più cristiane. C'era la cattiveria dei tempi anche sotto i Romani. Ma Gesù venne. Egli non perse i suoi anni a gemere e interpellare la cattiveria dei tempi. Egli tagliò corto. In un modo molto semplice. Facendo il cristianesimo. Egli non si mise a incriminare, ad accusare qualcuno. Egli salvò. Non incriminò il mondo. Egli salvò il mondo”.(Pèguy).

La concezione dell'uomo, che sta alla base, al fine e compito degli Orientamenti, è la “persona in Cristo”, la coscienza dell'essere “persona in Cristo”, come fonte di motivazione per l'agire.

La triade fede, carità, speranza è principio basilare e architettonico della esistenza cristiana, secondo san Paolo. È significativo che il primo scritto del Nuovo Testamento, la Prima Lettera ai Tessalonicesi, si apra con un pubblico riconoscimento, da parte di Paolo, della vita della comunità di Tessalonica, come vissuto di fede, carità, speranza. Il testo degli Orientamenti fa riferimento alla triade e, singolarmente: alla fede dedica i nn. 11; 12; 27; alla speranza i nn. 9; 36; alla carità i nn.17; 45.

“Rendiamo sempre grazie a Dio per tutti voi, ricordandovi nelle nostre preghiere e tenendo continuamente presenti l’operosità della vostra fede, la fatica della vostra carità e la fermezza della vostra speranza nel Signore nostra Gesù Cristo, davanti a Dio Padre nostro.” (ITs 1,1-5). E’ da notare come fede, carità, speranza non vengano nominate quasi a mo’ di formule, ma entrano nel discorso già in vista di ciò in cui esse rispettivamente si realizzano. Di ciascuna è sottolineato il particolare dinamismo concreto. I tre elementi, distinti tra di loro, sono strettamente collegati: l’opera della fede sbocca nella fatica dell’amore, e la fatica rientra nel quadro della tribolazione, che fa scattare la perseveranza che appartiene al contesto della speranza con la prospettiva del compimento. Con i tre elementi fede, carità, speranza, Paolo si riferisce di fatto a tutta la vita cristiana. La vede come una formula riassuntiva e sintetizzante di tanti aspetti concreti riconducibili a uno di essi. Fede, carità, speranza definiscono unitariamente il vissuto cristiano.

Osserva sant’Agostino: “Non può esserci amore senza la speranza, né la speranza se non c’è l’amore, né l’amore e la speranza se manca la fede”. La Grazia ha il carattere donativo e comunicativo di vita, di fede, di certezza: e quindi di stimolo a fare, di speranza, e di larghezza infinita di dedizione, o carità.

Gesù si definisce: via, verità e vita: si dona all’uomo nella fede come verità che rivela il volto e la salvezza di Dio; nella carità come vita di comunione filiale con Dio; nella speranza come via che conduce alla pienezza di Dio. Il cristiano pertanto crede, ama, spera con la fede, la carità, la speranza di Cristo in noi. Sono le virtù base di ogni vocazione e di ogni carisma. Rappresentano gli atteggiamenti basilari della persona in Cristo, le disposizioni fondamentali della libertà cristiana. Le virtù teologali sono modi dell’essere. Non atti della persona, ma la persona in atto.

La triade cristologica ha il corrispondente ontologico nelle tre coordinate strutturali dell’animo umano: la conoscenza, la comunione e l’aspirazione. All’apertura cognitiva (la ricerca della verità) nell’uomo risponde la fede; all’apertura relazionale (il bisogno di amore) risponde la carità; all’apertura desiderativa (l’anelito alla felicità) risponde la speranza. La vita cristiana è esistenza di fede, carità, speranza e ogni altra determinazione non aggiunge sostanzialmente nulla.

“Una comunità, capace di mostrare quanto sia nutrita e trasformata dall’incontro con il Signore Risorto, è il miglior luogo per comunicare la fede. Amicizia è compromissione totale della mia persona con ciò che ho incontrato insieme a te, dove tutto il peso è in ciò che ho incontrato. La fede non solo guarda a Cristo, ma guarda dal punto di vista di Gesù, con i suoi occhi: è una partecipazione al suo modo di vedere” 12. Il criterio dell’appartenenza parte da un fatto integralmente umano che è la persona di Cristo vivo tra noi. “La Chiesa è testimonianza in tutto ciò che essa crede, opera, ama e spera. La carità stessa possiede una forza generativa alla fede: le opere sono annuncio del vangelo non solo per chi le compie e per chi le riceve, ma anche per coloro che ne sono testimoni”. 18. “Ciascuna persona è abitata dal desiderio di pienezza e il suo cuore è capace di aprirsi quando sente parole forti e vere sulla sua vita e incontra autentici testimoni di carità”8. Amico è chi ti sospinge o ti aiuta a guardare, o ti aiuta ad andare a Cristo, cioè al tuo destino. “Ogni vera formazione cristiana ha come scopo la vita e in essa la testimonianza della carità di Cristo. Essa si coniuga come opera di carità fattiva nei confronti di ogni uomo e di ogni donna..”17. “Possiamo andare incontro a tutti, senza paura, senza rinunciare alla nostra appartenenza. Nessuno è escluso dalla speranza della vita, dall’amore di Dio”10. La Speranza è la certezza nel proprio futuro, nel proprio destino, che poggia su una cosa che ho adesso; la speranza, dice

San Tommaso, parte da qualcosa che si ha adesso e si protende nel futuro con certezza e fatica, cioè il lavoro della vita.

### **Per una catechesi per e con gli adulti.**

“La prima caratteristica fondamentale degli Orientamenti è l’assoluta precedenza della catechesi e della formazione cristiana degli adulti, e, all’interno di essa, del coinvolgimento delle famiglie nella catechesi dei piccoli” (Bagnasco).

“Già il Documento di base, aveva sottolineato la priorità della catechesi degli adulti e dei giovani, per l’urgenza di promuovere la formazione permanente di giovani, adulti e, soprattutto, di famiglie, perché siano testimoni significativi e annunciatori credibili del Vangelo negli areopaghi del nostro tempo, capaci di raccontare la loro esperienza di fede” (IG 24).

“Un’autentica relazione educativa richiede una reciproca fecondazione tra sfera razionale e mondo affettivo, tra intelligenza e sensibilità, tra mente e cuore promovendo la capacità di pensare e l’esercizio critico della ragione”.<sup>9</sup>. “L’uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, o, se ascolta i maestri, lo fa perché sono dei testimoni.”<sup>18</sup>. La nostra personalità insorge, incomincia a vibrare, per la grazia di un incontro. Cioè per lo stupore di un certo tipo di incontro che non si sarebbe mai aspettato, che non si sarebbe mai immaginato. Nell’incontro questa persona, che normalmente giace ottusa, distratta, e, quando è vigile è un po’ cinica e disperata, riemerge, rivive. È come scoprirsi in una dignità, in un valore: la dignità è il valore della vita che ha un destino. Aderire alla testimonianza di un altro impegna la totalità della nostra persona, mette in gioco tutta la personalità dell’altro, ma richiama, per la risposta, la dignità e la serietà di tutta la mia persona.

Nel Nuovo Testamento il Vangelo si rivolge a persone adulte, è un invito alla conversione, ad abbandonare la mentalità pagana, a mettere il Regno di Dio al primo posto, e perciò la formazione dei nuovi credenti avviene essenzialmente “in ecclesia”, cioè nelle assemblee liturgiche e catechetiche. L’attenzione alla famiglia è rivolta principalmente ai doveri dei genitori e dei figli. Ai coniugi viene dato l’insegnamento del Signore sul matrimonio, inculcando quell’agire etico e spirituale che deriva dalla vita nuova in Cristo. Il problema della educazione alla fede dei bambini, non si pone ancora. Però quando nei secoli successivi la pratica del battesimo dei bambini sarà generalizzata, allora si riproporrà una situazione molto simile a quella del popolo ebraico. Per questo gli insegnamenti dell’Antico Testamento sulla famiglia, come luogo privilegiato di educazione e di trasmissione della fede, sono divenuti attuali.

“La formazione cristiana spesso si conclude nella prima adolescenza. Non stupisce che numerosi adulti conservino un’immagine infantile e impropria di Dio e della religione cristiana”<sup>9</sup>. “L’evangelizzazione inizia fuori degli ambienti parrocchiali ed ecclesiali, ma deve ritrovare in essi una scuola di verità e un laboratorio spirituale di idee, azioni e relazioni, a ogni età e in ogni condizione”.<sup>16</sup>.

Il cammino verso la maturità religiosa mediante la docilità si può riassumere in tre tappe: a-fare la mia buona volontà; b- fare la mia volontà con l’aiuto di Dio; c- fare la volontà di Dio.

Pregava Pascal:” Tu solo conosci ciò che mi è necessario; Tu sei il sovrano padrone: fa di me secondo la tua volontà. Concedimi o toglimi: soltanto conforma il mio volere al Tuo. A parte questo non so cosa sia buono o cattivo nelle cose”.

Nella omelia del 29 giugno 2009 Benedetto XVI ha richiamato l’attenzione sull’utilizzo abusivo della espressione “cristiano adulto”. “Nel quarto capitolo della Lettera agli Efesini l’Apostolo ci dice che con Cristo dobbiamo raggiungere l’età adulta, un’umanità matura. Non possiamo più rimanere fanciulli in balia delle onde, trasportati qua e là da qualsiasi vento di dottrina (Ef 4,14). Paolo desidera che i cristiani abbiano una fede matura, una fede adulta. La parola “fede adulta” negli ultimi decenni è diventata uno slogan diffuso. Lo si intende spesso nel senso dell’atteggiamento di chi non dà più ascolto alla Chiesa e ai suoi Pastori, ma sceglie autonomamente ciò che vuol credere o non credere -una fede fai da te-, quindi. E lo si presenta come ‘coraggio’, di esprimersi contro il Magistero della Chiesa. In realtà non ci vuole per questo del coraggio,

perché si può sempre essere sicuri del pubblico applauso. Coraggio ci vuole piuttosto per aderire alla fede della Chiesa, anche se questa contraddice lo 'schema' del mondo contemporaneo. E' questo non conformismo della fede, che Paolo chiama una 'fede adulta'. Qualifica invece come infantile il correre dietro ai venti e alle correnti del tempo. Così fa parte della fede adulta, ad esempio, impegnarsi per l'inviolabilità della vita umana fin dal primo momento, opponendosi con ciò radicalmente al principio della violenza, proprio anche nella difesa delle creature umane più inermi. Fa parte della fede adulta riconoscere il matrimonio tra un uomo e una donna per tutta la vita, come ordinamento del Creatore, ristabilito nuovamente da Cristo. La fede adulta non si lascia trasportare qua e là da qualsiasi corrente. Essa si oppone ai venti della moda. Sa che questi venti non sono il soffio dello Spirito. Sa che lo Spirito di Dio si esprime e si manifesta nella comunione con Gesù Cristo. Tuttavia, anche qui Paolo non si ferma alla negazione, ma ci conduce al grande "sì".

Descrive la fede matura, veramente adulta, in maniera positiva con l'espressione: "agire secondo verità nella carità" (Ef 4,15). Il nuovo modo di pensare, donatoci dalla fede, si volge prima di tutto verso la verità. Il potere del male è la menzogna. Il potere della fede, il potere di Dio è la verità. La verità sul mondo e su noi stessi si rende visibile quando guardiamo a Dio. E Dio si rende visibile a noi nel volto di Gesù Cristo. Guardando a Cristo riconosciamo un'ulteriore cosa: verità e carità sono inseparabili. In Dio, sono inscindibilmente una cosa sola: è proprio questa l'essenza di Dio. Per questo per i cristiani verità e carità vanno insieme. La carità è la prova della verità. Sempre di nuovo dovremo essere misurati secondo questo criterio, che la verità diventi carità e la carità ci renda veritieri."

"Ogni comunità è "adulta", quando professa la fede, la celebra con gioia nella liturgia, vive la carità e annuncia senza sosta la Parola di Dio, uscendo dal proprio recinto per portarla anche nelle periferie, soprattutto a chi non ha ancora avuto l'opportunità di conoscere Cristo. La solidità della nostra fede a livello personale e comunitario, si misura anche dalla capacità di comunicarla ad altri, di diffonderla, di viverla nella carità, di testimoniarla a quanti ci incontrano e condividono con noi il cammino della vita" (Papa Francesco 19.5,2013).

L'uomo per vivere crescere e svilupparsi, ha bisogno di fare esperienza di senso come dell'aria che respira; esso rimane per lui questione di vita e di morte; questa domanda richiede di giungere alla sua verità, garantendo un fondamento al suo lottare e sperare. Uno che non è serio con la vita, con la totalità dei suoi fattori, non capisce Dio. Non capisce l'esistenza di Dio. "Noi sentiamo che, anche una volta che tutte le possibili domande scientifiche hanno avuto una risposta, i nostri problemi vitali non sono ancora neppure toccati" (Wittgenstein). L'ultimo passo della ragione è quello di riconoscere che c'è una moltitudine di cose che sorpassano le sue forze. E' di importanza decisiva per la vita umana sapere offrire un percorso all'insegna della speranza. Una speranza radicata in una esperienza di senso, più grande di eventuali traumi, ferite e sofferenze ricevuti nel corso della vita.

Per san Tommaso la speranza costituisce la possibilità di godere della propria vita; essa ha infatti il compito di fortificare il desiderio, specie di fronte alle difficoltà. A sua volta il desiderio fornisce un tono di piacere alla vita. La speranza può causare e accrescere l'amore, sia a motivo del piacere che la accompagna, sia a motivo del desiderio, poiché la speranza rafforza il desiderio: infatti non si desidera così intensamente ciò che non si spera. Credere in Dio significa vedere che la vita ha un senso. La speranza è una realtà essenzialmente connessa alla fede. Senza una speranza fondata, la vita si mostra come una battaglia persa. La speranza è come la lente che consente di scorgere un significato nella realtà.

Ciò che conta è la docilità del cuore e la disponibilità a rivedere le proprie valutazioni e aspettative della vita. La semplicità è la mano del mendicante tesa per avere quella elemosina di cui vivere e che sempre gli sarà data. La maturità della esperienza di fede, viene manifestata dalla capacità di porre interrogativi, che nascono da quanto è accaduto, senza cercare di addomesticarli con risposte preconfezionate. La capacità di leggere correttamente la realtà (il segno) è legata alla capacità di stupirsi, di meravigliarsi delle cose giuste, anche se

ciò richiede di mettere in discussione la propria visione della realtà. E' necessario rendere esperienza personale il rapporto tra l'uomo e la realtà in quanto originata. E' realtà se entra nella tua esperienza.

La esperienza è il rendersi evidente della realtà: si rende evidente una cosa che già c'è. Ma ciò che già c'è non è da sé, ma deriva da qualche cosa d'altro. Questo Altro si è manifestato in Gesù Cristo. Gesù Cristo si incontra nei suoi fedeli nella Chiesa. "Ogni cristiano è chiamato ad andare incontro agli altri, a dialogare con quelli che non la pensano come noi, con quelli che hanno un'altra fede o che non hanno fede. Incontrare tutti perché tutti abbiamo in comune l'essere creati ad immagine e somiglianza di Dio" 10. E' il concetto di presenza di sé a una presenza: io sono presente a una presenza solo se l'accolgo. Memoria dell'Incontro: questo è il dono più grande che io posso fare a un altro e che un altro può fare a me, questo ci fa amici. L'amico è colui che ti vuole bene in quanto vuole il tuo bene ultimo, che è il tuo destino: l'imprevisto di Grazia che ti definisce.

Il numero 24 "Catechesi per e con gli adulti" e il numero 25 "Catechesi per e con i giovani" propongono un metodo di lavoro per educazione alla fede cristiana molto preciso con obiettivi verificabili. Da tenere in attenta considerazione e rileggere spesso.

### **Sapere Gesù. n.27. La evangelizzazione è introduzione viva nella relazione con Gesù.**

"Nella bocca del catechista torna sempre a risuonare il primo annuncio: "Gesù Cristo ti ama, ha dato la sua vita per salvarti, e adesso è vicino al tuo fianco ogni giorno, per illuminarti, per rafforzarti, per liberarti" Quando diciamo che questo annuncio è "il primo" ciò non significa che sta all'inizio e dopo si dimentica o si sostituisce con altri contenuti che lo superano. È il primo in senso qualitativo, perché è l'annuncio principale, quello che si deve sempre tornare ad ascoltare in modi diversi, e che si deve sempre tornare ad annunciare durante la catechesi in una forma o nell'altra, in tutte le sue tappe e i suoi momenti".

Occorre notare che la coscienza cristiana è in genere ancora largamente condizionata da una grossolana concezione propria della teologia della espiazione di Anselmo di Canterbury. Il Crocifisso sarebbe la forma in cui la giustizia di Dio, infinitamente lesa, verrebbe nuovamente placata da una espiazione infinita. La croce sarebbe un esatto conguaglio fra dare e avere. Si ha la sensazione che questo conguaglio sia una finzione. Si dà segretamente con la mano sinistra ciò che si toglie solennemente con la destra. La giustizia spietata di Dio avrebbe preteso un sacrificio umano, l'immolazione del suo stesso Figlio. Dio finisce in una luce doppiamente sinistra che rende non attendibile il messaggio dell'amore. Per quanto diffusa in molti libri di devozione, l'immagine è falsa. Nelle religioni mondiali, si ripristina il rapporto perduto con la divinità, mediante azioni espiatrici da parte degli uomini. Nel Cristianesimo si ha una situazione inversa: non è l'uomo che porta a Dio, ma è Dio che viene all'uomo per dare a lui. La croce è espressione della radicalità dell'amore che si dona totalmente, indica il processo in cui uno è ciò che fa e fa ciò che è: espressione di una vita che è totalmente essere-per-gli-altri. "Con sempre maggiore convinzione, dobbiamo lasciarci guidare dallo Spirito Santo nel testimoniare la salvezza ricevuta e nell'annunciare il volto di Dio Padre misericordioso, primo artefice, attraverso Gesù e nello Spirito Santo, di questa opera di salvezza" 10.

### **Primo annuncio.**

"Quando si assume un obiettivo pastorale e uno stile missionario, che realmente arrivi a tutti, senza eccezioni né esclusioni, l'annuncio si concentra sull'essenziale, su ciò che è più bello, più grande, più attraente e allo stesso tempo più necessario. In questo nucleo fondamentale ciò che risplende è la bellezza dell'amore salvifico di Dio, manifestato in Gesù Cristo morto e risorto." n.33.

"Centrale è l'impegno dei laici di rendere presente il Vangelo nei diversi ambienti della vita quotidiana. Si sottolinea che la bellezza e l'intensità delle relazioni, vissute in esperienze di piccoli gruppi nell'ambito della comunità parrocchiale, accompagnano la maturità della fede e arricchiscono l'esperienza spirituale" n.34.

La compagnia per eccellenza è la compagnia dell'uomo come tale, dell'uomo come realtà del mondo, come realtà nella storia, come realtà destinata a qualcosa di oltre, di più grande, sempre più grande.

“Occorre soprattutto partire dalle esperienze che costellano la vita di ciascuno, da quel desiderio di una vita felice, che è l'inizio e il punto d'arrivo di ogni avventura umana e cristiana. Emerge così la necessità di curare la formazione di cristiani adulti nella fede, per renderli capaci di incontrare i non credenti, di stabilire con loro rapporti di amicizia e di dialogo, e di comunicare loro la propria esperienza di fede, attenti a lasciarsi interrogare dallo Spirito, che opera dentro le pieghe esistenziali della vita, e a proporre domande che provochino la ricerca” n.35.

“Le soglie della vita sono un momento propizio per il primo annuncio del Vangelo. Sono snodi che provocano ad aprire il cuore e la mente a Dio. Sono luoghi di annuncio i ‘cinque ambiti’ messi in luce nel Convegno ecclesiale di Verona:

Essere figli, Essere cercatori, Riscoprirsi amanti e amati, Essere appassionati compassionevoli, Scoprirsi fragili” 36ss.

### **Atteggiamenti richiesti dalla Catechesi.**

1-Atteggiamento di umiltà. Un atteggiamento questo necessario sia nei confronti della Verità da approfondire e da esporre sempre in forme più adeguate alle esigenze della stessa Verità e dei destinatari, cosciente di rendere presente la maternità della Chiesa.

2-Atteggiamento della coscienza di certezza. Consapevolezza di annunciare tutta e solo la verità; una verità importante per l'uomo. È Cristo che è annunciato e Colui che annuncia oggi attraverso i Suoi ministri, con la certezza di Cristo e della Chiesa.

3- Atteggiamento di fedeltà creativa. Fedeltà ai sempre nuovi aspetti della verità e degli stessi destinatari, e per trovare forme sempre nuove di comunicazione e di trasmissione della Verità in un mondo che sempre si rinnova.

4- Atteggiamento dello stupore. Più che un elenco di cose credute, sapute e scontate, la nostra professione di fede può e deve diventare una continua fonte di gioioso e sempre nuovo stupore, per noi anzitutto e per i destinatari del nostro annuncio.